I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi.

Copyright © 2017 Edizioni Effedì - Fischio d'Inizio Produzione S.a.s.
Sede legale: Alpignano (To) - via Enrico Fermi, 13
Sede operativa: Vercelli, via Feliciano di Gattinara, 1

ISBN 978-88-98913-••-•

In copertina

Associazione Labour"
per una società di liberi e uguali"

Direttore Responsabile Sergio Negri
Autorizzazione al Tribunale di Vercelli richiesta

Riccardo Lombardi: la giovinezza politica -
Fausto Vigevani: il sindacato, la politica

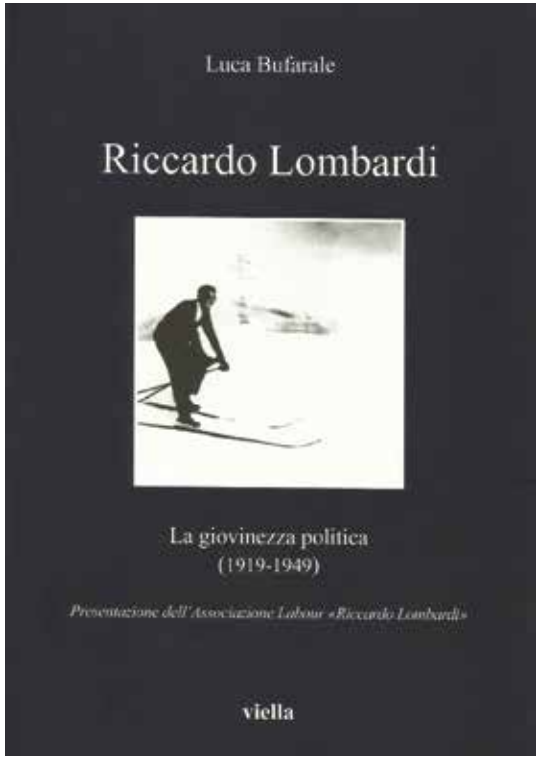
Quaderno Labour n. 11 dicembre 2016

Associazione Labour

"per una società di liberi e uguali"

Riccardo Lombardi

La giovinezza politica (1919-1949)



LABOUR

Giovedì **3** Dicembre 2015, ore **17** - Libreria ARION
Piazza Montecitorio n. 59, Roma

Presentazione del volume edito da **Viella**
di **Luca BUFARALE**:

"Riccardo Lombardi - La giovinezza politica (1919-1949)"

Introduce e coordina

Renzo PENNA
Presidente Associazione "Labour"

ne discutono con l'autore:

Alberto BENZONI
Storico del Socialismo

Alessandro RONCAGLIA
Professore Ordinario

Contributi di:

Nerio NESI e Paolo LEON

Iniziativa dell'Associazione **LABOUR "R. Lombardi"**, nell'ambito del 30° anniversario della morte di Riccardo Lombardi - www.labour.it

Quaderno Labour n. 11

Roma, dicembre 2016

I Quaderni di Labour

La politica di un paese nasce e si traduce nei modi con cui la società organizza le soluzioni dei problemi e nelle scelte delle soluzioni possibili che a quei modi sono poi strettamente connesse, avendo come riferimento un qualche ideale, una qualche convinzione culturale. E a sinistra gli ideali non transeunti sono quelli dello sviluppo della democrazia, della libertà, della giustizia sociale, dell'uguaglianza, della qualità della vita, della convivenza tra singoli e tra paesi. In una stagione di grandi mutamenti - ma qualche stagione non è di mutamenti? - il nostro paese sta cercando faticosamente di uscire da una specie di lungo sonno della ragione e della politica. Gli ideali sino a ieri sbandierati per coprire una pratica di tutt'altra ispirazione, tornano ad essere il punto di verifica e di ispirazione delle soluzioni non solo possibili ma anche coerenti, non solo per l'oggi, ma anche per il domani. Le questioni che ne derivano non sono di poco conto e vivere nell'epoca della comunicazione di per sé ha poco a che vedere con la necessità di momenti di riflessione e di approfondimento, perché può voler dire anche la prevalenza della demagogia, dell'inganno, dello spettacolo, della conservazione. Le Associazioni "LABOUR" nascono come aggregazioni di volontà politico-culturali, con la pretesa di sollecitare l'uscita da quel sonno, di riprendere il filo del discorso e delle riflessioni sulle soluzioni dei problemi concreti, di contribuire alla difficile operazione di collegare queste soluzioni a quegli ideali. I Quaderni di "LABOUR" sono un'ulteriore iniziativa in questa direzione. Aperti al contributo di competenze ed esperienze che si aggregano liberamente e senza richiesta di alcuna tessera o adesione che non sia quella della condivisione dell'intento generale, i Quaderni non sono strumenti di propaganda, ma occasione per una riflessione offerta a chi è interessato e, in primo luogo, a coloro che sentono una responsabilità politica e della politica.

Fausto Vigevani
(gennaio 1995

Indice

Pag. •• - I Quaderni di Labour

Pag. •• - Presentazione del libro: *"Riccardo Lombardi - La giovinezza politica (1919-1949)"*. Roma, 3 dicembre 2015

– Luca Bufarale: "Il mio incontro (di studio) con Riccardo Lombardi"
– Alberto Benzoni: "Riccardo Lombardi"
– Alessandro Roncaglia: "Il bello del Partito d'Azione"
– Nerio Nesi: "Come ricordare Riccardo Lombardi"
– Paolo Leon: "Lombardi"
– Associazione LABOUR: "Presentazione"

Pag. •• - "A 10 anni dalla scomparsa". Roma, 5 marzo 2013 - CGIL Nazionale

Pag. •• - Presentazione del libro: *"Fausto Vigevani il Sindacato, la Politica"*. Roma, 20 ottobre 2014 - Senato della Repubblica

– Associazione LABOUR: "Introduzione"
– Paolo Leon: "Fausto e l'obiettivo della Piena Occupazione"

Pag. •• - Appendice
– Renzo Penna: "Ridare priorità al Lavoro e alla Democrazia Economica"
– Mauro Beschi: "Le 'Riformone' del Governo di JP Morgan
– Sergio Ferrari: "Le variazioni del PIL e la specificità della nostra crisi"
Pag. •• - Elenco dei Quaderni e dei Libri di LABOUR
Pag. •• - L'Associazione LABOUR

Per iniziativa dell'Associazione LABOUR - giovedì 3 dicembre 2015, presso la libreria Arion di Piazza Montecitorio a Roma - si è svolta la presentazione del libro di Luca Bufarale: "*Riccardo Lombardi: La giovinezza politica (1919-1949)*" dell'Editore Viella (settembre 2014). Il volume di 416 pagine è stato pubblicato con un contributo dell'Associazione Labour "Riccardo Lombardi".
L'incontro, coordinato dal Presidente dell'Associazione Renzo Penna, ha visto gli interventi dell'autore, dello Storico del Socialismo Alberto Benzoni e del Professore Ordinario Alessandro Roncaglia. Nel corso del dibattito sono stati altresì illustrati i contributi di Nerio Nesi e Paolo Leon. Riportiamo, di seguito, i principali interventi.

"Il mio incontro (di studio) con Riccardo Lombardi"

Luca Bufarale

«Scrivere storia è un atto di amicizia tra gli uomini; scrivere una biografia ne è forse l'esempio maggiore»[1]. Mi piace fare proprio l'incipit del volume di Piero Graglia dedicato alla vita di Altiero Spinelli per presentare il mio lavoro su Riccardo Lombardi. Il volume, uscito nel settembre del 2014 grazie al contributo dell'Associazione "Labour", copre in particolare il periodo sinora forse meno studiato della vita politica di Lombardi, dagli esordi nella sinistra del Partito popolare, nel contesto del "biennio rosso" del 1919-20, sino all'adesione al PSI e alla direzione di "Riscossa socialista" nel 1948-49, passando per la collaborazione con i comunisti alla fine degli anni Venti e per l'esperienza nel Partito d'Azione durante la Resistenza e nel secondo dopoguerra[2].

Devo confessare che prima di decidere di occuparmene non conoscevo quasi nulla della figura di Lombardi, e comunque mi era difficile inquadrare bene le sue idee e le sue posizioni politiche. Nel classico manuale di storia per i licei Giardina-Sabbatucci-Vidotto si accenna a questa figura soltanto nel contesto del centro-sinistra dei primi anni Sessanta in Italia, sottolineando la sua posizione a favore di riforme "di struttura" che fungano «da strumento per la modificazione del sistema economico-sociale», contrapposta alla linea di Nenni che dà priorità alla modifica degli equilibri politici[3]. Nel terzo volume della storia del PSI curato da Maurizio

[1] Piero S. Graglia, *Altiero Spinelli*, Bologna, Il Mulino, 2008, p. 9.
[2] Luca Bufarale, Riccardo Lombardi. *La giovinezza politica (1919-1949)*, presentazione dell'Associazione Labour «Riccardo Lombardi», Roma, Viella, 2014.
[3] Andrea Giardina – Giovanni Sabbatucci – Vittorio Vidotto, *Profili storici*, 3° vol., tomo II, Roma-Bari, Laterza, 2000, p. 886.

Degl'Innocenti, Lombardi appare inizialmente, nel 1948-49, come un "centrista" sfavorevole tanto alla piena unità d'azione con i comunisti e al filosovietismo allora imperante a sinistra, quanto alla subordinazione al governo degasperiano e all'accettazione del Patto atlantico. Dal 1956 al 1964 eccolo invece figurare tra i capifila dell'autonomismo socialista e i fautori del centro-sinistra e delle riforme. Solo qualche anno più tardi si ritrova invece animatore della minoranza di sinistra nel partito e critico impietoso dell'involuzione "moderata" del centro-sinistra stesso[4]. Consultando il Dizionario biografico degl'Italiani mi colpì il giudizio che ne dà l'estensore della voce Giuseppe Sircana: «per le sue posizioni, spesso fuori dagli schemi e comunque mai condizionate dalle convenienze e dalle compatibilità del momento politico, il Lombardi venne rappresentato come socialista inquieto e coscienza critica della sinistra»[5].

Sempre più incuriosito, presi allora in mano la raccolta di scritti di Lombardi curata da Simona Colarizi nel 1978[6]. Il primo testo era una lettera del novembre 1945 ad un suo ex-compagno di lotte nella sinistra del Partito popolare, Giuseppe Speranzini. Lombardi, all'epoca ancora per poco prefetto di Milano nominato dal CLN, rispondendo alla domanda su che cosa è importante fare per la nascita della democrazia in Italia scrive: «è essenziale che il paese sia attivizzato, che il più gran numero possibile di lavoratori di tutti i ceti sia interessato politicamente ed economicamente a uno stato democratico, al punto che tutti si sentano minacciati quando la democrazia è in pericolo»[7]. E poi elenca i provvedimenti principali da portare avanti: la costituzione della repubblica, la riforma agraria, la riforma dell'apparato burocratico dello Stato, la messa sotto controllo dell'apparato produttivo e finanziario, l'abbattimento delle strutture corporative, il contrasto alle inframmettenze clericali. Uno degli ultimi scritti era invece un intervento ad un circolo socialista fiorentino dove, contrastando l'idea che socialismo significhi soltanto la fine della proprietà privata dei mezzi di produzione, afferma: «la società socialista è una società dove tutti sono più o meno uguali economicamente e proprio questa condizione di eguaglianza economica sviluppa e mette in grado di sviluppare tutte le differenze, le originalità, la capacità creativa di ciascuno, fino all'estrema conseguenza, senza subordinarli alla gerarchia, alla dipendenza, al salario, a tutti gli altri strumenti di articolazione della società borghese»[8].

Leggendo quelle pagine, mi pareva di aver trovato una sorta di interlocutore naturale, un personaggio che sembrava porsi certe questioni, sulla storia d'Italia, la democrazia, il socialismo, in maniera non troppo dissimile da come me le stavo ponendo io. Di Lombardi mi piaceva anche quel suo approccio da un lato certamente solido dal punto di vista teorico, dall'altro, però, poco incline alle ideologie precostituite. Ero affascinato, in particolare, dalla sua perizia nelle questioni di economia, spesso poco presente nei socialisti italiani (fatte alcune dovute eccezioni: Rodolfo Morandi, ad esempio), che gli permettevano di porsi su un piano più concreto, meno "ideologico".

L'interesse crescente mi spinse a proporre prima una tesi di laurea su Lombardi e il centro-sinistra e poi un lavoro di dottorato concentrata sulla prima parte della sua attività politica. Devo a Mariuccia Salvati e poi a Silvio Lanaro – scomparso purtroppo qualche anno fa – consigli preziosi e un incoraggiamento costante a portare avanti il lavoro, nonostante le difficoltà, anche nel reperimento della documentazione necessaria che attinge al fondo Lombardi conservato presso la Fondazione "Turati" di Firenze (poco ricco, però, di materiale precedente al centro-sinistra), e ad altri fondi archivistici e librari sparsi per l'Italia (in particolare nell'Archivio centrale dello Stato, nella Biblioteca nazionale di Firenze e negli istituti di

[4] Maurizio Degl'Innocenti, *Storia del PSI, vol. 3°, Dal dopoguerra ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1993.
[5] Giuseppe Sircana, Riccardo Lombardi, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LXV, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1995, p. 486.
[6] Riccardo Lombardi, *Scritti politici 1945-1963. Dalla Resistenza al centro-sinistra*, a cura di Simona Colarizi, Venezia, Marsilio, 1978; Id., *Scritti politici 1963-1978. Dal centro-sinistra all'alternativa*, a cura di Simona Colarizi, Venezia, Marsilio, 1978.
[7] Lettera di Riccardo Lombardi a Giuseppe Speranzini, Milano, 7 novembre 1945, in Lombardi, *Scritti politici 1945-1963*, cit., p. 91.
[8] Discorso di Riccardo Lombardi al Circolo Giuseppe Pescetti, Firenze, dicembre 1977, in Lombardi, *Scritti politici 1963-1978*, cit., p. 283.

storia del movimento di liberazione di Milano, Torino e Firenze). Un enorme sostegno mi è stato dato anche da Claudio Lombardi e da Emanuele Tortoreto (mi piace qui ricordare con affetto Emanuele, scomparso nel 2012, compagno di lotte di Lombardi e autore di un primo volume sulla sua politica nel periodo azionista[9]) Ho avuto modo, infine, di confrontarmi con due veri compagni di studio come Andrea Ricciardi, autore di un primo saggio su Lombardi e il centro-sinistra[10], e Tommaso Nencioni, che ha pubblicato un volume sul Lombardi nel periodo tra il 1947 e il 1964[11].

Nel primo capitolo del libro ho voluto ricostruire un aspetto poco noto della vicenda di Lombardi, ovvero il suo esordio nel 1919 nel popolarismo di sinistra e nel sindacalismo delle "leghe bianche", prima a Catania e poi a Milano. E' qui che il giovane studente di ingegneria viene a contatto con i problemi dei braccianti che reclamano la ripartizione dei latifondi o dei lavoratori in lotta per la giornata di otto ore e con le prime esperienze di "autogestione" come i "consigli di cascina" animati da Guido Miglioli nelle campagne del cremonese. E' in questo contesto che si verifica anche il suo "incontro" con il fascismo (specie con quello agrario delle "squadre d'azione"): «assistere – e anche subire – alle violenze dei figli degli agrari esercitate in nome della patria equivalse per me ad un corso estremamente celere di sociologia»[12], ricorderà in una testimonianza rilasciata ad Aldo Capitini. Antifascista della prima ora, il giovane sindacalista rompe già nel 1921 con il Partito popolare, cui rimprovera un atteggiamento ambiguo nei confronti del fascismo e di equidistanza rispetto alle classi in lotta, per seguire alcuni sindacalisti "bianchi" come Romano Cocchi e Giuseppe Speranzini nell'esperienza, che si rivelerà effimera, del Partito

[9] Emanuele Tortoreto, *La politica di Riccardo Lombardi dal 1944 al 1949*, Genova, Edizioni di Movimento operaio e socialista, 1972.
[10] Andrea Ricciardi, *Riccardo Lombardi e l'apertura a sinistra 1956-1964*, in Andrea Ricciardi – Giovanni Scirocco, *Per una società diversamente ricca. Scritti in onore di Riccardo Lombardi*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2004, pp. 61-110.
[11] Tommaso Nencioni, *Riccardo Lombardi nel socialismo italiano 1947-1963*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1963.
[12] Riccardo Lombardi, *La mia opposizione al fascismo*, testimonianza raccolta da Aldo Capitini, in «Il Ponte», gennaio 1960, p. 38.

cristiano del lavoro. Nella primavera del 1923 collabora con la rivista «Il Domani d'Italia», divenuta, nei pochi mesi successivi alla marcia su Roma in cui la stampa d'opposizione non è ancora del tutto imbavagliata, il ritrovo di molti esponenti del cattolicesimo antifascista. Vi scrive soprattutto articoli nei quali, dimostrando un ampia cultura economica (cita anche Keynes, allora relativamente poco noto in Italia), prende di mira il corporativismo fascista, liquidato come una «truccatura superficiale» che vela radicati «egoismi di classe».

Parafrasando una celebre frase di Mussolini, si potrebbe dire che per il ventenne Lombardi l'antifascismo "nacque da un bisogno di azione e fu azione": la breve partecipazione agli Arditi del Popolo prima e, a partire dalla seconda metà degli anni Venti, la collaborazione con la rete clandestina del Partito comunista (che al di là delle differenze ideologiche, ha il vantaggio – dirà poi – di essere il gruppo antifascista maggiormente organizzato) vanno in questa direzione. Nell'ambiente comunista conosce Ena Viatto, all'epoca moglie del leader comunista Girolamo Li Causi, che diverrà poi la sua compagna per tutta la vita. Per conto del PCd'I compie nell'estate del 1930 un volantinaggio di protesta che gli costa l'arresto: le torture subite nei locali della Federazione del fascio milanese gli causeranno delle lesioni permanenti ad un polmone.

Dal 1943 al 1947 l'esperienza politica di Lombardi si identifica in gran parte con quella del Partito d'Azione, di cui diviene uno dei dirigenti principali, tanto che gli viene affidata nel dicembre 1943 la redazione dell'opuscolo programmatico *Il Pd'A. Cos'è e cosa vuole*[13]. Questo documento può essere letto come un'ottima testimonianza di ciò che gli azionisti, o almeno una parte di loro (va ricordato che l'azionismo si costituisce sin dall'inizio come movimento piuttosto eterogeneo, cementificato più dall'intransigenza antifascista che da una chiara visione sul "che fare" dopo), intende per rivoluzione democratica: vi si parla di democrazia federale fondate sulle autonomie (e sull'abolizione, dopo un primo periodo di defascistizzazione, della figura dei prefetti), di nazionalizzazione di alcuni settori chia-

[13] Riccardo Lombardi, *Il Partito d'Azione (Pd'A). Cos'è e cosa vuole*, Milano, Edizioni Giustizia e Libertà, 1945 (1a ed. 1943).

ve sotto il controllo dei lavoratori e dei piccoli azionisti, di riforma agraria e anche di confisca senza indennità di una parte dei grandi patrimoni da trasmutare poi in titoli allo scopo di abbattere il debito pubblico, salvare in piccoli risparmiatori e costituire un fondo di assistenza.

In qualità di prefetto di Milano *in pectore* Lombardi partecipa al celebre incontro con Mussolini in arcivescovado a ridosso del 25 aprile, conclusosi come è noto con la fuga del "Duce". Nei nove mesi in cui ricopre l'incarico fa diretta esperienza dei limiti congeniti ai CLN, dei conflitti di competenza con gli Alleati e con l'apparato del "vecchio Stato" di Roma, della difficoltà di portare avanti l'epurazione dei fascisti (il mandato di cattura da lui spiccato nei confronti di alcuni grandi industriali cade, di fatto, nel vuoto). In seguito alla caduta del governo Parri, nel dicembre del 1945, si evidenziano da un lato le difficoltà degli azionisti di fronte alla rinascita dei grandi partiti (Lombardi è segretario del Partito d'Azione dal giugno 1946 al maggio del 1947, pochi mesi prima del suo scioglimento) e dall'altro il rapido affievolimento, malgrado la vittoria dell'opzione repubblicana, delle spinte riformatrici, mentre si profila già all'orizzonte lo scontro USA-URSS.

Il mio lavoro termina con l'inizio della militanza socialista di Lombardi, dall'entrata nel partito (ottobre 1947) sino alla sua prima esperienza come direttore dell' "Avanti!" conclusasi con il cambio di direzione nel congresso di Firenze del maggio 1949. E' in questi frangenti che Lombardi, in un certo senso, si batte per fare del PSI quel partito socialista riformatore ed autonomo dai blocchi che il PdA da tempo non poteva più essere. Conduce la sua polemica nel periodo dell'avvio del centrismo degasperiano, degli ultimi fuochi insurrezionali dopo l'attentato a Togliatti e della battaglia delle sinistre contro l'entrata nel Patto atlantico, difendendo una linea politica che respinge tanto la prosecuzione del Fronte popolare con il PCI quanto la via socialdemocratica e "atlantista". Né con Mosca né con Washington, indipendenza tanto dal Cominform quanto dai socialdemocratici "atlantisti" del Comisco: posizione difficile – ammette lui stesso in un articolo in cui polemizza con Saragat – ma la sola per la quale vale la pena di combattere, la sola per la quale vale la pena anche di subire sconfitte che tuttavia non sono mai solamente sconfitte»[14].

Era utopia, quella di Lombardi? O indice di scarso realismo politico? Certamente, si tratta di una posizione scomoda e poco condizionata dalle convenienze del momento politico, per riprendere la già citata voce del Dizionario biografico. Non sarà la prima volta che Lombardi si vedrà rivolta l'accusa di utopismo. Miriam Mafai parlerà di "presbiopia politica", a proposito della sua critica all'involuzione moderata del centro-sinistra e al suo precoce interessamento per ciò che sarebbe sfociato nel Sessantotto[15]. Enzo Forcella, in un articolo sull'«Espresso», definirà Lombardi come un leader cui tocca «il ruolo sgradevole, ma indispensabile dell'eterno dissenziente»[16]. Lo storico – Marc Bloch docet – dovrebbe sempre guardarsi dal "demone del giudizio"[17]. Ma, specialmente in un momento come quello attuale in cui tante facili certezze sono crollate, forse sono proprio queste figure di "eterni dissenzienti" a risultare le più interessanti.

[14] Riccardo Lombardi, *Il nuovo Misogallo*, in «Avanti!», 31 agosto 1948.
[15] Miriam Mafai, *Lombardi. Una biografia politica*, Roma, Ediesse, 2009 (1a ed. Milano, Feltrinelli, 1976).
[16] Enzo Forcella, *Un socialista senza patente*, in «L'Espresso», 9 agosto 1964, p. 5.
[17] Cfr. Marc Bloch, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Torino, Einaudi, 1998 (ed. orig. *Apologie pour l'histoire ou Métier d'historien*, Paris, Colin, 1993) p. 27 e pp. 104-108.

"Riccardo Lombardi"

Alberto Benzoni

Voglio, per prima cosa, ringraziare Luca Bufarale. Perché ha scritto un libro bello (e i libri belli sono quelli che acquistano un significato che va al di là delle Intenzioni dei loro autori); ma anche perché leggere il suo testo è stato per me di grande aiuto.

Come è stato di grande aiuto, in questi ultimi anni, l'aver partecipato, assieme a compagni presenti qui e a tanti altri, ad un grande lavoro di riscoperta della grande eredità del socialismo precraxiano. In questo lavoro abbiamo dovuto rimuovere una realtà sepolta da anni, se non decenni, di colpevole silenzio. Ma il nostro lavoro non è stato quello di archeologi, tesi a riportare alla luce vestigia del passato. Ma piuttosto quello di minatori, intenti a trovare minerali necessari nel presente e nel futuro.

A quest'opera comune, Bufarale offre un contributo molto importante. E lo dico a partire, ancora una volta, da un'esperienza personale. Ricordo che, nei primi anni ottanta, nella mia qualità di membro della direzione, ho avuto modo di ascoltare gli ultimi interventi politici di Riccardo. Interventi che, allora, mi rimasero impressi; ma non per le cose che diceva; ma perché cadevano nel vuoto di una "audience"del tutto disattenta. Non c'era ostilità preconcetta nei confronti di chi parlava; e nemmeno fastidio per le cose che venivano dette. Accadeva, semplicemente, che queste erano ascoltate ma non sentite; parole che si perdevano nell'aria perché dette in un linguaggio divenuto improvvisamente incomprensibile.

Pure, a parlare era una persona che con la semplice forza dei suoi ragionamenti aveva affascinato, fino a pochissimi anni prima (gli episodi cui mi riferisco avvengono nei primi anni ottanta), un' in-

tera generazione di socialisti, in un'epoca in cui essere lombardiani costituiva un titolo di nobiltà politica.

Perché questa improvvisa "perdita di senso"? Cos'era avvenuto nel frattempo ? Devo confessare, per spirito di verità che, all'epoca, non mi posi il problema. Fino ad accantonare il mio iniziale disagio. E', invece, in questi ultimi anni, che questo disagio mi è ripiombato addosso; fino a diventare un vero e proprio senso di colpa.

Un senso di colpa che ha impedito a me- e penso a molti altri come me- di partecipare ai vari convegni che- per iniziativa del Psi o in varie sedi istituzionali- sono stati dedicati a Riccardo Lombardi. Sentivo, sentivamo che queste cerimonie equivalevano ad una definitiva sepoltura del morto: sia perché organizzate da coloro che avevano liquidato a prezzi di saldo la sua eredità; sia, e soprattutto perché il loro vero scopo era di risistemarne e appiattirne la figura all'interno del grande e innocuo presepe "riformista".

Oggi è diverso. Oggi il lavoro di tanti compagni, anziani e soprattutto giovani, ha riportato alla luce Riccardo; e definitivamente. Oggi possiamo cominciare a dire, parafrasando gli slogan dei cortei studenteschi degli anni settanta, "Riccardo è vivo e pensa insieme a noi".

In questo senso, il lavoro di Luca è molto importante. Perché ci restituisce una persona a figura intera, a partire, appunto, dalla sua vita e dalle sue esperienze personali. E perché ci fa capire, che dico sentire, con assoluta evidenza, le ragioni della sua progressiva eliminazione dal nostro orizzonte; che sono quelle di una involuzione, politica e soprattutto culturale avviata, sino alle sue estreme conseguenze, proprio nel nostro paese.

Nello specifico, il Lombardi raccontato da Bufarale è, prima di tutto, un critico del capitalismo; in chiaro, una persona convinta della potenziale ma permanente incompatibilità del capitalismo stesso non dico con il socialismo ma con la democrazia. Come tutte le grandi convinzioni, anche questa nasce da concrete vicende esistenziali. La prima guerra mondiale che Lombardi, come cattolico di sinistra, vede da subito come vento, insieme catastrofico e "criminogeno". Le lotte agrarie in Sicilia e in Lombardia, con la relativa reazione feroce delle classi dominanti. E, in conclusione, l'affermarsi definitivo del fascismo, segnata dalla distruzione della sede dell'Avanti !

Lombardi vi assisterà di persona (ritroveremo tra poco questa sua capacità di essere presente in momenti, almeno simbolicamente, decisivi), testimone indignato e impotente della complicità degli organi dello stato e, nel contempo, della borghesia "liberale"- vedi il Corriere di Albertini- visceralmente ostile ai socialisti non già per le loro recenti derive massimaliste ma proprio per il segno redistributivo della loro politica comunale. Non a caso il Lombardi, prefetto di Milano all'indomani della Liberazione, porrà, molto concretamente, il problema dell'epurazione a partire dall'arresto dei dirigenti delle grandi industrie del Nord…

La guerra e poi il fascismo. Un'esperienza che segnerà in modo indelebile un 'intera generazione di socialisti; sotto il segno di una minaccia sempre incombente. In teoria, la conferma dell'alternativa rivoluzionaria. In pratica, la giustificazione di una serie di compromessi di segno puramente difensivo. Per Lombardi, la premessa logica del secondo dei suoi messaggi: il recupero del primato della politica sull'economia in nome di un progetto di trasformazione radicale della società e dei rapporti tra le classi.

Ora, per garantire la realizzazione di questo progetto occorreva cambiare la sinistra. E, per cambiarla, occorreva conciliare tre esigenze tra loro potenzialmente opposte. L'esigenza dell'unità con il rispetto della diversità. Il riconoscimento del ruolo del partito comunista e il rifiuto della sua egemonia. E, infine, la funzione assolutamente strategica attribuita ai socialisti con la limitatezza delle loro forze.

Diciamolo una volta per tutte: a parlare non è l'illuminista elitario, lontano dalla vita e dalla "gente"(un tempo si sarebbe detto "masse"). Perché il leader che ci descrive il nostro autore è l'esatto contrario: una persona al centro degli eventi e partecipe di tutte, dico tutte, le esperienze della sinistra antifascista. Lotte contadine, arditi del popolo, incontri clandestini con quadri operai, organizzazione di espatri clandestini, collaborazione con Sraffa per aiutare concretamente Gramsci, arresto e pestaggio da parte dei fascisti milanesi (una vicenda che gli procurerà danni permanenti a un polmone), incontro con G.l, tra i fondatori del partito d'azione, in giro nella Milano del terribile inverno 1944-45 tra un'emottisi e un'altra

e con una bomba in tasca, presente all'incontro dei capi della resistenza con Mussolini, prefetto della Liberazione (abbandonerà la "carica"solo quando sarà certo di essere sostituito da un altro prefetto politico, il capo della Brigata Maiella), chiamato alla segreteria del P d'A perché ritenuto l'unico in grado di garantirne l'unità e la stessa sopravvivenza.

Dirigente del Psi e, nel giro di pochi mesi, massimo esponente della corrente autonomista. Non è un elenco di benemerenze; soprattutto perché il nostro compagno e amico non si sarebbe mai sognato di rivendicarle (forse avrebbe gradito, al tramonto della sua vita, di "fare ancora politica"come senatore di diritto; ma il presidente della repubblica di allora, prigioniero delle sue ristrette vedute e dei suoi antichi rancori gli negò questo diritto. Ma qui sto volutamente andando fuori tema).

E', semplicemente, la lunga storia di una vita in cui il pensiero e l'azione fanno tutt'uno, governati, come sono, da una inesausta passione politica. E che trova il suo unico possibile sbocco nell'adesione al partito socialista. Perché il partito socialista ? E perché il partito socialista nell'autunno del 1947, forse uno dei momenti in cui la stessa identità del partito era a rischio, soffocata come era dalla spaccatura tra oriente e occidente e tra comunismo e socialdemocrazia ?

Va detto subito che non si trattò di una scelta ideologica. Perché, se fosse stata tale, un Psli in cui coesistevano trotskisti, austro marxisti e riformisti di stampo turatiano poteva soddisfare i gusti più svariati. E nemmeno di una scelta del "valore sicuro". Perché, se fosse stata tale, a fare la differenza sarebbero stati il prestigio e l'autorità acquisiti, sul campo, dal partito comunista.

Per Lombardi (che porterà con sé, contro ogni aspettativa, la maggioranza del gruppo dirigente del Pd'A) si tratta, invece, di una sorta di scelta esistenziale che contiene in sé una scommessa sul futuro. Il Nostro è un apolide. Perché cittadino di una sinistra basata sulla diversità e sulla costante ricerca critica. Di questa sinistra i comunisti sono componente permanente ed essenziale. Ma non possono pretendere di assumerne la guida.

E qui Yalta c'entra eccome. Ma in un senso esattamente opposto a quello indicato dalla vulgata tuttora corrente. Nel senso che non è

un impedimento a fare; ma piuttosto un alibi per non fare. Qui Riccardo capisce, già nei primi anni del dopoguerra, quello che si comincia forse a capire solo oggi: capisce che un partito del tutto autoreferenziale e costruito nell'unica prospettiva della conquista del potere, persa, sin dall'inizio, quella non è in grado di andare oltre una linea che mescola rivendicazionismo di massa e compromessi di vertice. (Una specie di convergenza parallela, in cui le due linee si elimineranno a vicenda nel momento stesso del loro ricongiungimento…). Capisce, per concludere, in estrema sintesi che l'unico possibile percorso aperto alla sinistra in una democrazia occidentale- quello di una strategia, insieme, di trasformazione dello stato e della società non può essere guidata dal Pci; e per il puro e semplice motivo che non fa parte del suo Dna e del suo orizzonte.

A raccogliere questa bandiera (in realtà mai sventolata in precedenza) rimangono, dunque, soltanto i socialisti. A loro favore, almeno i prospettiva, la possibilità di diventare un "partito d'azione di massa", con il suo (per dirla come Riccardo) "felice meticciato"culturale, la sua apertura generosa al mondo esterno, la sua capacità di concepire progetti che andavano al di là delle sue forze e prescindevano dai suoi interessi di partito; e, in più, con un assai vasto consenso popolare.

Qui, la scommessa politica raccontata da Bufarale anticipa, punto per punto, quella del decennio successivo: all'insegna di una politica concepita come un altissimo esercizio di pedagogia. Si scommette, infatti, da una parte sulla possibilità per una strategia (quella, per intenderci, delle riforme di struttura) di acquisire, in virtù della sua stessa qualità, consensi e adesioni che vadano molta al di là della sua ristretta base di partenza. E, scommessa ancora più eroica, ci si affida sulla capacità di una comunità politica (quella socialista) di sostenere, contro venti e maree, un progetto che non comporta, almeno nell'immediato, ricadute politiche ed elettorali a suo vantaggio.

Come andarono poi le cose, lo sappiamo tutti. Pure, rievocare oggi "quel"progetto e "quella"visione del mondo per capire sino in fondo perché esso sia stato accuratamente seppellito e perché sia oggi così importante riportarlo alla luce.

Il partito che agli inizi degli anni ottanta non riesce più a capire

Lombardi è quello che l'ascoltava affascinato qualche tempo prima. Ma che si è improvvisamente conto di non essere in grado di reggere la sua pedagogia e, di riflesso, la visione politica che ne era la premessa.

Comincia da qui la sua rivoluzione copernicana: a partire dal riportare la terra (leggi il partito, la sua identità, i suoi interessi di breve termine, i suoi nemici e i nemici dei suoi nemici) al centro del sistema. Dopo di che è lo stesso quadro di riferimento a mutare radicalmente. Niente "noi e loro": perché a sinistra non c'è più un "noi" collettivo cui fare riferimento. Niente più governo della politica sull'economia: perché , a fare premio, è ora il cambiamento in atto nella società; per governarlo e,di più, per esserne governati. Niente più "acomunismo": perché non si può più "essere unitari per due"; e soprattutto perché la nuova scommessa del nuovo partito identitario si fonda sulla concorrenza/contrasto con Il Pci. E, infine, niente più progetti sistemici: perché chiaramente illusori e, comunque, non alla portata di un partito che si propone l'obbiettivo di sviluppare al massimo la sua capacità concorrenziale all'interno del sistema esistente.

Non è una condanna. Non è un giudizio di valore. La mia è una semplice constatazione. Come è anche una constatazione il totale e rovinoso fallimento della scommessa del 1976. Anche quella lombardiana era fallita; ma perché non aveva trovato un sufficiente sostegno. Mentre quella craxiana muore perché era viziata in partenza.

Da dove ripartire allora ? Non sto facendo, in conclusione, una domanda retorica. Perché, per rispondere, ognuno di noi deve riflettere alle vicende del socialismo Europeo. E alle ragioni della sua crisi. Personalmente penso che il sogno lombardi ano mantenga tutta la sua validità. Ma parlo, beninteso, a titolo personale.

"Il bello del Partito D'Azione"

Alessandro Roncaglia

Avrei molte cose da dire, ma cercherò di essere breve. Intanto, mi è piaciuto il libro: ha una ricchezza di documentazione su una parte della vita di Lombardi che è poco nota, la parte del sindacalismo cattolico giovanile; ma è anche un libro con episodi vivaci, si legge con gusto.

C'è un episodio, quando Lombardi viene nominato Prefetto di Milano: prima della nomina ufficiale, un compagno incontra la moglie Ena e le dice "signora Prefetta", per annunciarle che il marito è stato designato Prefetto; lei lo guarda fieramente, e fa: "Io, a letto con il capo degli sbirri, non ci vado!"

Ricordare episodi di questo tipo, ci ricorda com'erano queste persone, con la loro grande auto-ironia.

L'altro episodio è quando Umberto, Casa Savoia, va a Milano e vuole essere ricevuto, cioè vuole che Lombardi vada ad omaggiarlo, che il Prefetto di Milano vada ad omaggiarlo. Lombardi si rifiuta. Allora Umberto invia un messo da Lombardi per dirgli: allora verrò io a ricevere l'omaggio. E Lombardi si rifiuta di nuovo. Si dice che la cosa fu poi risolta da Sandro Pertini che andò con un gruppetto di partigiani a sparacchiare sotto l'albergo di Umberto, con un mitra, inducendolo – il coraggio dei Savoia è leggendario – a ripartire di corsa per Roma.

Su questo episodio c'è una discussione. Cioè, il Prefetto di Milano poteva mandare un ragazzaccio come Pertini a sparacchiare sotto l'albergo che ospitava il Reggente? Probabilmente Pertini ci è andato di sua iniziativa. Ho chiesto conferma anche a Roberto Villetti che ne aveva parlato con Lombardi, e mi ha detto : no, no, Pertini è

andato su sua iniziativa. Dal testo sembra di capire che Lombardi approvasse, anche se non lo poteva esternare.

Un altro aspetto che a me è piaciuto molto, è questo: lo storico ha i compiti facili. Giudica ex post. Quindi, di tutti i problemi si può dire facilmente se sono stati risolti bene o male. Ma vedere il problema dal punto di vista di chi ha dovuto fare la scelta e rendere la complessità della scelta, è una cosa molto difficile. E a me sembra che Bufarale ci riesca bene.

È un po' la differenza tra lo storico tradizionale, e lo storico che ha fatto un po' di attività politica, o se volete l'economista. Diceva un Presidente americano che avrebbe voluto come consigliere un economista monco, perché i suoi consiglieri economisti gli dicevano sempre: da una parte la cosa è utile, dall'altra crea problemi.

Questo aspetto di sottolineare la problematicità delle scelte politiche è essenziale, per capire la figura di Lombardi; perché Lombardi è un laico, cioè è una persona che non ha una società ideale in testa, e si crea un suo cammino di decisioni, di scelte, di dove andare, mentre va.

E questo è forse l'elemento che distingue il Partito d'Azione, distingue tutti quelli che sono stati nel Partito d'Azione, dagli altri due grandi poli politici: i cattolici che avevano in testa il regno di Dio, e i comunisti che avevano in testa un altro regno, ma sempre una cosa molto precisa.

Se non si ha in testa una cosa precisa, anche nel corso del tempo i cambiamenti sul percorso da fare e anche sulle idee sono normali. Le contraddizioni tra un momento e l'altro della vita sono normali, e anche in uno stesso momento è normale avere più possibilità presenti contemporaneamente. Questo era il bello del Partito d'Azione, ed è stato anche il suo grosso problema perché la mancanza di una linea unica è inevitabile, se non si ha un ideale preciso in testa, ma dà luogo ad una pluralità di posizioni, di correnti. E non c'è nulla, non c'è un ideale ultimo da sacrificare, al quale sacrificare il compromesso corrente.

A proposito del programma del Partito d'Azione, che è stato considerato giacobino. Per quella fase storica almeno, io non ne sono convinto. Si è parlato, dopo, di rivoluzione incompiuta, spiegando

che, cito Lombardi, non si poteva fare la guerra all'America. Cioè, c'erano dei limiti a quello che si poteva fare, però questi limiti sono venuti fuori man mano.

Un episodio che tu citi ma quasi lateralmente, che fu credo essenziale per l'epoca, fu l'insurrezione armata del partito comunista greco contro gli inglesi, nel '40. Lì si vide che si versava sangue inutilmente, o peggio: quel tentativo, tra l'altro, bloccò la possibilità di fare delle cose di sinistra, anche in Italia, e determinò la necessità di una scelta netta, o con l'America o con l'Unione Sovietica. E siccome l'avevano già deciso a Yalta chi doveva stare da una parte e chi dall'altra, non c'era molto da discutere. Ma alcuni elementi almeno del programma del Partito d'Azione, io non li considererei affatto giacobini.

Prendiamo la patrimoniale; qui faccio una parentesi da economista. Schumpeter reazionario, ferocemente reazionario, nel '18 si trovò a fare il Ministro delle Finanze del governo austriaco. Il governo austriaco aveva ereditato dalla guerra un debito pubblico mostruoso. Ecco, dice Schumpeter, cosa bisogna fare? Sono possibili solo tre cose per eliminare il debito: inflazione, abbattimento del debito - cioè si decide che una parte del debito non la si paga - e imposta patrimoniale.

Perché patrimoniale? Perché se voi pensate in termini di contabilità, di bilancio patrimoniale, all'interno di un paese c'è un passivo costituito dal debito pubblico e c'è un attivo costituito dalla ricchezza privata. E se noi vogliamo far ripartire l'economia eliminando uno dei principali elementi di squilibrio, il segno meno e il segno più si devono elidere.

Quindi la patrimoniale, al termine di una guerra, la vedeva come inevitabile anche un reazionario come Schumpeter; e la stava realizzando quando – per altri motivi – fu cacciato dal governo.

Fu cacciato perché il partito socialista, che era il dominus del governo, voleva nazionalizzare le imprese siderurgiche e Schumpeter, da Ministro delle Finanze, favorì l'acquisizione della maggiore impresa siderurgica austriaca da parte di capitalisti italiani. Ovviamente, non è possibile nazionalizzare un'impresa che è di proprietà del vincitore. Quindi lui fece fallire la nazionalizzazione. I socialisti

si arrabbiarono e lo buttarono fuori dal governo. Ma sulla patrimoniale erano sostanzialmente tutti d'accordo, a quell'epoca.

D'altra parte la situazione era quella: è finita la guerra, noi dobbiamo ripartire, cosa facciamo? Facciamo un bel botto inflazionistico e poi lo blocchiamo, e fu quello che si fece. Ma il botto inflazionistico è una patrimoniale.

È una patrimoniale ingiusta, perché non colpisce i veri ricchi.

I socialisti, all'epoca, cosa hanno proposto? Il cambio della moneta, perché il cambio della moneta evitava l'inflazione, e confiscava direttamente la parte del patrimonio che la gente aveva nascosto, soprattutto quelli che facevano la borsa nera. Più una patrimoniale sulle società per azioni.

È chiaro che il Vaticano si schiera contro; è chiaro che gli Stati Uniti fanno lo stesso, non tanto perché avessero interessi in Italia, quanto perché la Democrazia Cristiana era il loro riferimento. In questo caso, gli Stati Uniti cedono alla Democrazia Cristiana.

E' questa tenaglia che impedisce di fare una cosa che all'epoca forse poteva essere fatta.

Ex ante, la possibilità di fare la patrimoniale in fondo c'era, allo stesso modo in cui all'epoca del primo centro-sinistra si poteva fare la nazionalizzazione dell'energia elettrica pagando gli azionisti della società, invece che pagare le società.

In fondo il Partito d'Azione aveva possibilità che non vennero sfruttate, perché si trovava stretto tra il blocco americano, cattolico-democristiano, e il blocco comunista; ed era un momento in cui la scelta delle parti era inevitabile.

A questo proposito vorrei ricordare un lavoro che tu non citi, stranamente devo dire, perché li citi tutti: Roberto Villetti, "La lezione di Lombardi", su *Mondoperaio* dell'84, che è un bellissimo articolo, a mio parere il lavoro migliore tra quelli pubblicati dopo la scomparsa di Lombardi.

Villetti sottolinea molto questo elemento del vincolo estero. Prima ancora della guerra fredda, c'era un conflitto di sistemi ideali. Quelli che non condividevano né l'uno né l'altro di questi sistemi ideali contrapposti e avevano la forza solo della ragione concreta sulle cose si trovavano ovviamente in difficoltà. Ecco, parlare di

Lombardi utopista secondo me è totalmente sbagliato, perché poteva puntare troppo avanti nelle cose che proponeva, ma non era l'utopista che ha un sistema ideale, un posto fuori del mondo al quale riferirsi: utopisti semmai erano gli altri.

Ora, questo conflitto di sistemi determina una pressione sui partiti e sulle posizioni intermedie, che era micidiale. E voglio ricordare una cosa che chi ha fatto politica conosce.

Si trattava anche di una questione finanziaria; mia madre scherzando diceva che il Partito d'Azione aveva chiuso per colpa mia. Perché? Sia mia madre, sia mio padre erano azionisti e io sono nato nel giugno del '47. Prima che io nascessi, ad ogni riunione del Partito d'Azione che si faceva a Roma, la casa di mia madre e di mio padre veniva invasa. Mi diceva che in occasione del Congresso erano in 22, a dormire per terra nel corridoio. Così, semplicemente, dal giugno del '47 non hanno più potuto ospitare. Non c'erano i soldi per pagare l'albergo. Non c'erano i soldi per le iniziative. Ma una struttura partito non esiste se tu non puoi permetterti di fare delle riunioni, semplicemente perché è nato un marmocchio e non hai più il posto dove andare a dormire.

Una struttura-partito ha bisogno di quel minimo di finanziamenti che servono per poter discutere, operare … La DC e il PCI ricevevano i soldi da Stati Uniti e Unione Sovietica, il Partito d'Azione non aveva fonti di finanziamento esterne e non poteva reggere. Non poteva reggere perché l'assenza di un punto di riferimento totalizzante, che avrebbe dovuto essere un fatto positivo, diventava un fatto negativo.

Ecco, io mi sono occupato solo del terreno che tu hai coperto nel libro, però spero che gli accenni che hai fatto a episodi come quelli di Ena, Pertini, eccetera, e l'accenno a questo elemento laico di persona che vive nelle sue contraddizioni e nella sua riflessione, aiutino a comprendere la personalità di Lombardi. Era bello partecipare ad una riunione con Lombardi, si poteva sentire il suo cervello ragionare. Ragionare con gli altri, ascoltare gli altri, con una capacità enorme di andare in minoranza. Proprio la capacità di dire: stiamo parlando, io non è che vi voglio convincere, vi voglio spiegare cosa penso. Voglio capire cosa pensate voi, dal nostro confronto nasce

qualcosa. Che io sia d'accordo o no, con quello che nasce dal confronto, non è rilevante; perché qualche volta sarò d'accordo e qualche volta no.

Ci sarebbero ancora tante cose da dire. Primo, libertà ed eguaglianza: qui dietro c'è una lunga storia di discussioni che inizia da Croce. E Lombardi era imbevuto di cultura crociana, da giovane.

Croce dice: 'noi siamo liberi, quando siamo liberi dentro.'

Cioè, la libertà è la nostra libertà interiore. Anche lo schiavo in catene può sentirsi libero, e quindi essere libero. Ognuno di noi deve coltivare, dentro di sé, la religione della libertà.

Tuttavia, gli risponde Einaudi, che è un moderato: ma se non abbiamo da mangiare … la libertà di pensare, dire, eccetera, conta poco se non c'è la libertà "da": dalla fame, dalla miseria, eccetera.

Allora, una concezione di libertà piena, cioè di libertà che sia libertà interiore e libertà esteriore, è quella che negli anni '30 viene proposta da Rosselli con "Socialismo liberale".

Ed è la fusione: giustizia, per la quale si intende giustizia sociale, e libertà; le due cose non possono essere disgiunte. Come si fa a non tenere presente, se non addirittura a negare, la grande tradizione del socialismo italiano, che mette assieme la giustizia sociale e la libertà, come la vera realizzazione della libertà?

Secondo punto, il rigore morale. Nella situazione di sfacelo in cui ci troviamo, la prima cosa che viene in mente è: se uno ruba o non ruba. Ma questo è solo un aspetto, per quanto essenziale. Il rigore morale vero, in politica, richiede anche altro: è il rigore morale della persona che nella discussione è aperta, difende le proprie idee. Finché non ti convincono che hai sbagliato, difendi le tue idee in modo accanito. Sei pronto anche a morire, per difenderle. Ma se qualcuno ti convince che hai sbagliato, e tu gli altri li ascolti, le tue idee le cambi.

Dopo di che ti dicono che non sei rigoroso, perché hai cambiato idea. Ma il vero rigore morale è proprio questo: è di essere onesto, aperto nella discussione, anzi profondamente interessato al confronto. E questa è la differenza tra il laico e chi aderisce a un sistema ideale. E Lombardi aveva un rigore morale assoluto, sia dal punto di vista della vita economica personale, sia da questo punto di vista

di correttezza e apertura nel confronto politico.

Ci sarebbero altre cose ma mi fermo qui, nell'attesa del tuo prossimo libro, che dovrà trattare di temi importanti sui quali sono sicuro avremo molto da imparare e da discutere, come l'ascesa e il declino del centro-sinistra.

"Come ricordare Riccardo Lombardi"

Nerio Nesi

Ricordare Riccardo Lombardi a più di trent'anni dalla sua morte, significa immergersi in un'altra età storica, con le sue tematiche di grandi soggetti, con la previsione di rivolgimenti strutturali in un tempo in cui ci sembrò possibile modificare e indirizzare il corso della storia; un tempo in cui l'alternativa di classe sembrò essere una possibilità sperimentabile.

Tutte queste speranze appaiono oggi senza prospettive.

L'età a cui appartiene Riccardo Lombardi, a cui apparteniamo in parte noi stessi, si è fatta remota, separata da noi. Ma, come ci ricorda Giorgio Ruffolo, siamo noi ad essere separati da noi stessi, perché la realtà che ci circonda rappresenta la sconfitta del mondo che immaginammo: la società civile si avvia verso un assetto che vedrà gli strati più deboli della popolazione diventare sempre più emarginati, mentre aumenterà, per contro, il livello di potere e di ricchezza delle classi privilegiate. L'ideologia dominante sembra identificarsi in una nuova forma di paleo liberismo, arrogante e aggressivo. Questa ideologia non può essere sconfitta nascondendo, attenuando, camuffando i propri ideali ed attestando i propri traguardi su posizioni sempre più arretrate, fino ad annullare ogni differenza. Proprio per questo l'immagine di Riccardo Lombardi rinasce continuamente, come una coerenza problematica da riscoprire, come una storia da riannodare, conferendole un senso sempre nuovo, per poter rispondere a una domanda attuale e non evitabile: cosa vuol dire, oggi, nel 2000, la parola "Sinistra"?

***

Il mio pensiero va in questo momento agli anni giovanili, quando entrai nella Commissione Economica Nazionale del Partito Socialista Italiano, diretta da Riccardo Lombardi e da Antonio Giolitti.

Fu quella Commissione che studiò alcune grandi riforme, in parte attuate: la nazionalizzazione dell'industria elettrica, la legge urbanistica, lo statuto dei diritti dei lavoratori, la scuola media statale unica, il servizio sanitario nazionale. Queste riforme collegate tra di loro si inscrivevano tutte in un disegno generale: la programmazione dell'economia, per incidere sullo sviluppo capitalistico del Paese, introducendovi, dicevamo allora, "elementi di socialismo".

***

Mezzo secolo dopo ci troviamo qui, dopo la sconfitta di tutte le esperienze della Sinistra, comunista, socialista, socialdemocratica e cattolica, avendo di fronte un capitalismo che da queste sconfitte ha tratto la certezza della sua invincibilità: ma quel che è peggio, è riuscito a insinuare questo convincimento in una parte della stessa Sinistra.

Ricominciamo quindi quasi da capo, avendo alle nostra spalle esperienze diverse e talvolta contraddittorie. Si pone ora il problema di fare di tutte queste esperienze il fondamento di una identità politica concreta, che abbia una base ideale e scientifica.

Siamo consapevoli di dover lavorare senza l'aiuto di "modelli definiti" sia nel senso di riferimenti ad esperienze storiche, sia nel senso di quelle che un tempo venivano chiamate le "leggi inevitabili" dello sviluppo.

La nostra ricerca non può essere solo una elaborazione ideale, un discorso di "valori", ma deve partire dalle contraddizioni reali della società, per scorgervi le spinte, gli indizi di una sua possibile riforma. Essa deve avere quindi una dimensione proiettata verso il futuro, ma deve vivere all'interno della fase storica attuale: e ciò attraverso strategie che (con tutte le loro diversità) siano comunque "democratiche" per usare il linguaggio tradizionale del movimento socialista: con la differenza che, nella tradizione, il termine designava una "tappa intermedia" verso una fase successiva, mentre allo

stato attuale esso racchiude tutto il nostro orizzonte politico concreto.

Ma il criterio di questa battaglia politica e culturale deve essere fondato non solo su opzioni ideologiche, ma anche sulla capacità di studiare ed elaborare proposte ed iniziative concrete.

***

In questo lavoro, non potremo prescindere da basi e supporti di ordine tecnico, anche se sappiamo bene che non esistono soluzioni tecniche valide in quanto tali e soluzioni tecniche "neutrali" e tanto meno "indolori".

Sappiamo che all'interno del pensiero della Sinistra esistono divergenze anche profonde, ma la separazione tra progressismo e conservatorismo sta diventando sempre più confusa. Invece di prendere le idee come punto di partenza per giustificare l'azione politica una parte della Sinistra è vittima degli eventi e sulla base di questi intende elaborare la discussione teorica.

Accade così che attratti dalle argomentazioni del pensiero conservatore, alcuni teorici progressisti costringano la nostra impostazione politica nell'ambito di queste argomentazioni. Da ciò deriva che la distinzione tra Sinistra e Destra ha smesso, per qualcuno, di avere senso e la politica progressista si è trasformata, per conseguenza, in una politica esclusivamente pragmatica.

Noi non vogliamo negare la necessità, in taluni casi, di fare appello al pragmatismo: tutta la politica è sempre, in una certa misura, necessariamente pragmatica: ma la Sinistra non può rinunciare al proprio punto di partenza: e cioè ai suoi valori.

In un'atmosfera che consenta posizioni ambigue, la ragione politica non può né deve prescindere dalla ragione morale dell'intellettuale. Se il politico deve operare con il mondo ed immergersi nelle sue contraddizioni, tocca all'intellettuale tenere alto il pensiero ideologico.

Questo sono i pensieri e i propositi che suscita in me il ricorso di un Uomo, al quale tutti dobbiamo molto ed io debbo la ragione delle mie scelte e la speranza che non siano state inutili.

"Lombardi"

Paolo Leon

"Molti hanno pensato che Lombardi raffigurasse gli elementi della civiltà come utopie: l'ambiente, i diritti civili, il lavoro e il non lavoro, il ruolo dello Stato, la pace, l'economia – per citarne solo alcuni. Non si trattava di utopia, sia perché alcune parti o sezioni di quelle cose erano in corso di realizzazione durante gli anni migliori del centro-sinistra (dalla nazionalizzazione dell'energia elettrica, alla sanità, all'istruzione, all'università di massa, al sistema pensionistico, alla disoccupazione, allo sviluppo del Mezzogiorno, alla ricerca) sia perché Lombardi voleva che allungassimo lo sguardo alle conseguenze delle riforme realizzate all'epoca: ci si sarebbe accorti di quanto lontano era il traguardo - socialismo o barbarie, riprendendo un motto francese, lasciava intendere che non c'è mai nulla d'irrevocabile e che dunque la lotta non è mai finita, quando si tratta dei diritti sociali e delle libertà personali: ce ne accorgiamo oggi, quando sicurezza e libertà entrano in conflitto.

Stiamo uscendo solo adesso dalla ventata reazionaria di Thatcher e Reagan, ma pochi dei residui velenosi di quella ventata sono stati spazzati via. Non li elenco tutti, ma ciascuno di noi può completarli con la propria esperienza.

Mi occupo di economia, e qui il portato della reazione di Thatcher e Reagan non è ancora eliminato, nonostante la terribile crisi del 2007-2009 (2015, per l'Italia): vuol dire che la trasformazione culturale è penetrata nel profondo della società. Sarebbe impensabile sostenere oggi che la Banca centrale non debba essere indipendente, che il profitto non sia lo scopo della società civile, che la spesa pubblica abbia effetti positivi maggiori della riduzione delle imposte,

che la progressività sia essenziale non solo per la giustizia distributiva ma anche per l'economia, che esistano attività e servizi pubblici, come sanità, trasporti, istruzione, ricerca, sicurezza che non sono di mercato e non devono privatizzarsi (e che non dovrebbero essere sottoposti a tariffa), che esistano attività private da rendere pubbliche, che il PIL debba contenere i benefici dell'azione pubblica e i malefici di quella privata, che ambiente, cultura e ricerca sono più importanti dell'occupazione in quei settori, che l'organizzazione dell'impresa non debba vedere mescolati i ruoli di sfruttati e imprenditori, e che l'intervento legislativo sia necessario per garantire il diritto di chi è in posizione organicamente inferiore; che il sindacato non debba essere una lobby e lo sciopero non sia un'offesa al diritto dei cittadini, quale che ne sia la causa. Lombardi era critico del sindacato, ma era appassionato alla sua difesa, come strumento di diritti sociali.

Nei confronti dell'azione pubblica, sarebbe impensabile, oggi, una organizzazione a servizio della collettività, e non di interessi specifici, compresi quelli dei cittadini. Per questo molti diritti si trasformano in procedure burocratiche. Non molti si sono soffermati a riflettere sul perché, nonostante i progressi dell'informatica, le diverse amministrazioni ci appaiono tutte poco efficienti, molto inclini a ritenere che i diritti dei cittadini siano benefici da distribuire, dove l'omissione è la strada migliore per non incorrere in responsabilità dirette. In genere, le organizzazioni sono viste come piramidi, dove il capo, peraltro poco responsabile, è la rappresentazione dell'autorità, e i dipendenti non hanno né iniziativa né intelligenza esecutiva. Questa situazione deriva, però, in larga parte, dalla stessa politica di semplificazione, di esternalizzazione dei compiti, di privatizzazione. Analogo è il tema delle aziende pubbliche, ormai evanescenti e dove sono ancora attive, vengono assimilate a quelle private. Lombardi non pensava che lo Stato fosse un nemico da abbattere.

Saltando alla politica, sarebbe impensabile sostenere oggi che i partiti sono il veicolo della democrazia, e non i partecipanti ad una corsa da vincere, ed è anche impensabile sostenere che è spesso meglio perdere una battaglia, salvando un punto cruciale, che vincere con il solito bagaglio di opportunismo e cinismo. In generale, la cultura politica oggi non potrebbe essere più lontana dal pensiero di Lombardi.

Dopo la crisi, è però cambiato il mondo. Non c'è più la baldanza tedesca, il feroce sviluppo della Cina, il dominio delle armi americane: c'è scontro religioso, emigrazione, guerra, massacri. I mercati finanziari oscillano, ma non riproducono i fasti del passato decennio. La disoccupazione e l'inoccupazione di massa non sono state battute e, soprattutto, la distribuzione del reddito e della ricchezza sono orribilmente peggiorate. Resta la riluttanza, se non l'ostilità ad utilizzare l'intervento dello Stato nell'economia, e il potere costituito sembra fondarsi sul mercantilismo e forme surrettizie di protezionismo: la distruzione del ruolo dello Stato ha fatto dilagare la corruzione pubblica. L'Europa è indebolita, anche perché è ancora legata alle politiche thatcheriane (nemmeno quelle reaganiane) e teme la propria trasformazione in un vero e proprio Stato multinazionale. Gli stessi trattati atlantico e asiatico sono un incontro di interessi reazionari: servono a garantire una concorrenza che non rispetti diritti, ambiente, civiltà, e nella quale lo Stato più reazionario vince la gara delle esportazioni e dell'afflusso di capitali. Senza dire che i trattati che liberalizzano ogni cosa a livello internazionale, impediscono il formarsi di una cultura e una coscienza europee, e perciò sono un ostacolo all'Unione.

E' partendo da questo arretramento assurdo, proprio quando il capitalismo degli affari è in difficoltà, che si deve immaginare di ritrovare la strada che Lombardi aveva indicato.

Dobbiamo, però, ancora capire perché i valori reazionari resistano anche dopo la crisi e, soprattutto, perché le politiche thatcheriane diano luogo piuttosto a nazionalismi fascistoidi che ad una rivolta di sinistra. Se aguzziamo la vista, osserviamo che il cosiddetto populismo dell'estrema destra reazionaria stravolge alcuni strumenti derivati dalla tradizione socialista: i nazionalisti nostrani o Europei si dedicano a favorire le masse più povere con promessa di escludere chi, provenendo da fuori, è ancora più povero, e con promesse di beneficenza pubblica, non certo come un diritto sociale; e far capire la differenza ad una cultura individualistica è molto difficile. Gli Stati, che hanno perso ruolo politico, si affiancano alle destre nazionaliste, perché, quale che sia la situazione sociale, non temono

la diminutio di alcuni suoi membri (come gli immigrati), ma si rapportano solo a chi è più forte: un disastro per i valori socialisti. Forse Lombardi avrebbe detto che ciò nasce, in Italia, dalla sconfitta dei valori socialisti rispetto a quelli liberali, e che la sconfitta socialista non è che la continuazione di quella comunista.

Lombardi era un realista, anche se con lo sguardo al futuro, e ci avrebbe spinto a ricercare la ragione di ciò nel cambiamento sociale avvenuto paradossalmente *anche a causa dei progressi sociali degli anni '70*, e di quelle riforme. Oggi si parla di riforme strutturali (forse appena un po' meno negli ultimi mesi), ma si tratta di un insulto alle riforme di struttura del centrosinistra, forse la più organica ristrutturazione dello Stato e della società italiana successiva all'Unità. Le "nuove riforme strutturali" sono un'ipocrisia, e non vanno certo nella direzione di Lombardi: con questo tipo di riforme si vuole riportare la società a condizioni di ineguaglianza, con l'idea che sarebbe questa la molla, l'incentivo necessario per la ripresa economica, il benessere sociale, il progresso tecnologico e ambientale, l'efficienza pubblica: una semplificazione non solo degradante ma anche idiota della complessità dei rapporti sociali.

Lombardi avrebbe forse indicato la causa del consenso intorno a queste pseudo riforme nell'espansione della proprietà privata come effetto non desiderato delle riforme socialiste degli anni '70: da allora, la casa in proprietà (per citare solo uno degli elementi del cambiamento proprietario) è diventata un obiettivo generalizzato, e questo è un segnale dell'assimilazione della cultura della classe lavoratrice a quella della classe proprietaria. I diritti sociali si sono trasformati in diritti individuali, ma ora il paradosso della storia è che i diritti individuali non derivano dal necessario sviluppo della persona, ma dalla ricchezza di ciascuno; e tanto più si è ricchi tanto più si è intestatari di diritti, e i poveri non sono solo poveri, ma restano ai confini della proprietà, ciò che mette in pericolo la loro dignità personale e li spinge verso un riscatto individuale, perciò nazionalista e razzista. La vana ricerca di sfuggire al Marx scienziato sociale, ha spinto la sinistra verso alternative piccolo borghesi, come il prudhonismo, il sansimonismo, per finire con la terza via di Blair.

Lombardi ci avrebbe detto che la reazione nazionalista all'immigrazione non è che un episodio della lotta fra poveri, dove però i

poveri autoctoni difendono il diritto di non essere gli ultimi, perché sono ormai parte della classe media. Anzi, ci avrebbe fatto riflettere su come sia stata l'immigrazione a risvegliare ciò che era già presente ma nascosto: l'egoismo come valore, l'identità (nazionale!) come un diritto.

Una parte della responsabilità, e non solo culturale, ce l'hanno i socialisti perché, con un capolavoro della fatuità, hanno prima sposato la programmazione – per di più generale, applicata anche al mercato – per poi dimenticarla completamente, adeguandosi, insieme al PCI, alle politiche di breve periodo, a quelle di settore, a quelle territoriali, sperando che ciascuna sezione tra queste avrebbe creato elementi di socialismo.

Siamo tutti abbastanza marxisti da pensare che il cambiamento economico è una causa rilevante della trasformazione sociale. Forse, sia Lombardi sia noi abbiamo pensato invece che il cambiamento politico avrebbe portato al cambiamento economico e perciò ad una società più giusta, come tutti i riformisti fin da Otto Bauer: non ci sbagliavamo, salvo per il fatto che la società risultante dal cambiamento politico non era affatto più giusta. Del resto, anche il comunismo sovietico era fondato sullo stesso principio, e anche in quei paesi, la caduta del comunismo e dei suoi ideali di eguaglianza, ha ricostruito mai sopiti valori identitari, proprietari, egoistici.

Ci manca, oggi, una cultura politica socialista che sia comprensibile per le masse o, più modestamente, per la gente, che nel frattempo è più scolarizzata. Certo, non è nella cultura socialista che trova le sue radici il PD; e forse i disastri del socialismo italiano ed europeo frenano anche chi "sarebbe" socialista, ma se ne vergogna. Tutto si può recuperare, solo che le divergenze originarie nella politica della sinistra riconoscano che il terreno comune è più rilevante di quelle divergenze. *Confessare di aver ceduto alle sirene del liberismo durante tutto un lungo periodo di governo del centrosinistra, può aiutare a lavorare per unificare le file oggi disorganizzate*. Il passato, per quest'opera di riunificazione è utile, ma va visto con gli occhi penetranti della critica lombardiana."

"Presentazione"

Associazione "LABOUR Riccardo Lombardi"

Con il documentassimo studio di Luca Bufarale su Riccardo Lombardi si ripropone con evidenza la questione "Lombardi", non solo per la forte componente etica e morale dei suoi comportamenti e del suo carattere – che al giorno d'oggi sarebbero, da soli, più che sufficienti per indicare un modello – ma con riferimento altresì alla crisi attuale della sinistra. Sul primo aspetto è sufficiente ricordare – come fa l'autore – la rivendicazione di autonomia che Lombardi afferma, per conto del Comitato di Liberazione, nei confronti del generale alleato Hume, che a Milano, nel 1945, lo nomina prefetto e, con analoga motivazione, il rifiuto, nel maggio dello stesso anno, ad incontrare il luogotenente del regno Umberto di Savoia. Molti personaggi – non solo in Italia – si sono posti la questione della transizione verso una società socialista assumendo i principi della libertà e dell'eguaglianza non solo come buoni propositi per il dopo, ma come strumenti, essi stessi, dell'azione politica quotidiana per quella transizione. È sulla spinta di questi valori che Lombardi compare nelle cronache politiche sin dai primi anni Venti, spesso con un'attività molto vicina alle iniziative del sindacato e ancora prima di manifestare un'adesione ad una organizzazione politica.

In definitiva il periodo storico affrontato nello studio di Luca Bufarale – dal 1919 al 1949 – comprende il mondo della formazione politica di Lombardi e della sua affermazione come personaggio politico di grande prestigio. Lo sforzo di "liberarsi", appena uscito dalla giovinezza, dai limiti della cultura cattolica, che era stata la base seria ed approfondita dell'educazione familiare, attraverso il doppio indirizzo

di Croce e della letteratura marxista. E l'insegnamento di Marx, si sostiene, risulterà fondamentale a Lombardi per comprendere le origini della crisi economica del '29 e per inquadrare storicamente fenomeni come l'imperialismo, il colonialismo e lo stesso fascismo. Emergono, infatti, le straordinarie doti di analisi e di elaborazione programmatica, con una capacità di guardare l'azione politica non nei limiti temporali ristretti, ma con una lungimiranza straordinaria e insolita per il nostro paese. Un periodo del tutto particolare della storia d'Italia, un periodo dove anche la formazione politica rappresenta una scelta culturale non certo agevolata dal contesto. Il giovane Lombardi partecipa alle attività della Resistenza entrando in contatto con i suoi maggiori esponenti presenti sul territorio nazionale, compresa la cerchia familiare di Gramsci, sino alla costituzione del Comitato di Liberazione Nazionale. Dall'adesione a formazioni politiche di stampo cattolico, in linea con l'educazione familiare, Lombardi si sposta verso posizioni nelle quali l'impegno sociale si collega in maniera più razionale all'elaborazione e all'iniziativa politica sino alla costituzione del Partito d'Azione, di cui diviene uno degli esponenti di maggior prestigio. Questa storia, nel racconto di Bufarale, si conclude negli anni 19481949 con la fine del Partito d'Azione, la sua adesione al Psi e l'elaborazione in quel partito del progetto di autonomia socialista, ancora in presenza del prevalere delle posizioni del fronte comune con il Partito comunista. Un passaggio essenziale sostenuto da Lombardi come precondizione per la costruzione di una società socialista nel nostro paese. È da quel momento che si può far iniziare un nuovo capitolo della storia di questo paese. Come ci ricorda l'autore: «il 1948-1949 appare, in genere, nelle ricostruzioni di storia italiana, come il biennio che segna l'uscita del paese dal dopoguerra». Una novità segnata a sinistra dalla fine del Fronte e, a destra, dal «consolidamento del potere democristiano, dalla restaurazione liberista e dall'ingresso nell'alleanza occidentale». Anche nella vicenda personale di Lombardi il 1949 può essere visto come un'importante cesura, non tanto per la scelta – di fatto già presa tre anni prima – di dedicarsi totalmente alla politica abbandonando l'attività professionale, quanto per la decisione di rimanervi pur nella consapevolezza del mutamento del clima politico e del diverso tipo di impegno che la prolungata militanza nel Partito socialista gli richiederà.

L'autonomismo lombardiano non è una dichiarazione di indipendenza dal Pci di allora o una polemica con il prevalente frontismo dello stesso Psi, ma la traduzione di una strategia e di una conseguente elaborazione progettuale sviluppata negli anni, che non intendeva rinviare ad un tempo indeterminato il ruolo e l'iniziativa politica del Psi. La posizione di subordinazione del Pci all'Urss era evidentemente incompatibile con tale prospettiva e, peraltro, le critiche sia all'Unione Sovietica che a Stalin erano tali da costituire una divergenza su aspetti di principio. Si tratta della linea dell'alternativa socialista la quale avrà come primo obiettivo la realizzazione di un governo di centro-sinistra. Una linea che indica nel compromesso con la Dc una scelta tattica valida nei limiti in cui consentiva la realizzazione di riforme di struttura tali da spostare gli equilibri economici e sociali interni. E che avrebbe avuto al suo termine e come sviluppo, l'alternativa di sinistra. La distinzione dal Pci in Lombardi indica una posizione dialettica che non comprenderà mai l'anticomunismo e lo porterà, anzi, a difendere in più occasioni la piena legittimità del Pci come forza di governo. Se mai di quel partito egli critica, come riporta l'autore, i «cedimenti verso destra» che conseguono dalla sua politica di unità dei partiti di massa. È soprattutto la "spregiudicatezza" di certe iniziative di Togliatti, tesa a mettere le altre forze di sinistra di fronte al fatto compiuto, ad essere percepita come foriera di rischi. Il rapporto con il sindacato e l'unità sindacale resterà per Lombardi un valore politico permanente, come testimonia l'attenta ricostruzione di quegli anni presentata da Bufarale. In particolare la scissione della corrente democristiana che nel '48 porterà alla fine dell'unità sindacale viene definita una «vera sciagura» che i socialisti, d'accordo con Di Vittorio, hanno fatto il possibile per scongiurare. Ma è con la Lettera aperta alla Confederazione Generale del Lavoro che Lombardi, nel 1946, da segretario del Partito d'Azione, propone in maniera esplicita al sindacato confederale di farsi carico dell'elaborazione di una politica economica, di superare una linea ancora troppo "corporativista", adagiata sulla difesa dei settori meglio protetti a scapito delle categorie più svantaggiate e dei disoccupati e di diventare, addirittura, un soggetto politico autonomo. Superando le mediazioni fra le correnti politiche che paralizzano la confederazione e rappresentano un forte limite alla libertà d'azione e di scelta degli stessi lavoratori. Sono i

concetti, le posizioni, i principi che quarantatré anni dopo – a Firenze nel novembre del 1989 – Fausto Vigevani sosterrà alla Conferenza di Organizzazione della Cgil, in quello che probabilmente è stato il suo intervento più bello: «Penso a una Cgil che fa il suo mestiere […]. Un lavoro guidato dai valori della solidarietà, dell'eguaglianza, è un grande mestiere per una grande politica! […]. Con un sindacato generale, cioè non subalterno, non corporativo, non residuale, forte perché si radica nei luoghi di lavoro, perché assume il lavoro e il Sud come questione generale […]. Insomma una Cgil unita perché autonoma, autonoma perché unita, unita e autonoma perché profondamente democratica»[18].

Con la strategia di Lombardi si ripropone concretamente nella scena politica italiana di oggi una questione storica: come realizzare le condizioni, attraverso le quali, un partito di sinistra possa e debba partecipare al governo del paese senza trasformarsi in un supporto alla conservazione dei rapporti economici e sociali di partenza. E senza, nel contempo, venir meno al rispetto dei valori e dei principi che sono alle fondamenta del movimento socialista, ma realizzando quelle trasformazioni dell'economia capitalistica tali da correggerne la struttura classista e gli squilibri economici e sociali sui quali si regge. Una questione che sino ad allora aveva avuto due risposte: quella presente nella versione dell'Urss e quella socialdemocratica. Due risposte insoddisfacenti per motivi notoriamente molto diversi ed opposti. La prima – già in partenza contraddittoria con le premesse – si sarebbe conclusa nell'89 con la caduta del Muro di Berlino, la seconda, coinvolta nelle politiche keynesiane e nelle sollecitazioni politiche della sinistra e del sindacato, ma sovente utilizzata come supporto per la risoluzione delle difficoltà e degli errori del sistema, piuttosto che come forza di cambiamento. L'attualità della figura di Lombardi nasce da queste due crisi, ma soprattutto dal fatto che dal fallimento della prima non ne è risultato un rafforzamento della seconda, come "logicamente" avrebbe dovuto avvenire. Si è invece avuta l'invenzione di una terza ipotesi che ha ben pochi riferimenti storici e culturali, sia in Italia che in Europa. Una risposta che si

[18] *(1). Pasquale Cascella, Giorgio Lauzi, Sergio Negri, Fausto Vigevani: la passione, il coraggio di un socialista scomodo, Roma, Ediesse, 2004.*

colloca a destra dell'alternativa immaginata da Lombardi, ma che si deve misurare con la sostanziale accettazione del liberismo, in un momento, oltretutto, nel quale tale teoria economica sta maturando una crisi tra le più pesanti della sua storia. La ragione di un simile ottuso "errore" resta tutt'ora in attesa di un chiarimento, mentre di fatto lascia sul terreno, più naturale per la sinistra, solo la proposta dell'ingegnere di Regalbuto.

Forse questo paese non avrebbe perso un paio di decenni, non avrebbe vissuto le vicende della fine della Prima Repubblica e quelle della Seconda, con i drammatici effetti sociali e culturali che stiamo vivendo, se si fosse accettato il rigore intellettuale e il terreno della riflessione riformatrice di Riccardo Lombardi. Una ricerca mai compiaciuta dei risultati raggiunti, sempre ansiosa del rinnovamento necessario, di nuove strade, di più giusti ed avanzati equilibri sociali e politici. Un terreno e una proposta tutt'ora attuali e a disposizione.

Fototessera di Riccardo Lombardi (1923), da *"L'Archivio Riccardo Lombardi della Fondazione di studi storici Filippo Turati"*. Regione Toscana, Firenze

A dieci anni dalla scomparsa di Fausto Vigevani, la Cgil Nazionale, la Fondazione Di Vittorio e l'Associazione Labour ne hanno ricordato in un Convegno l'impegno sindacale e politico. L'incontro pubblico si è tenuto il 5 marzo 2013, nella sala intitolata a Giuseppe Di Vittorio, presso la sede nazionale della Cgil, in Corso d'Italia, 25 a Roma.

La riunione è stata introdotta e coordinata da Carlo Ghezzi per la Fondazione Di Vittorio. I principali interventi sono stati di Renzo Penna dell'Associazione Labour, del Professore dell'Università 'Roma Tre' Paolo Leon e della Segretaria Generale della Cgil Susanna Camusso.

Nella fase che ha preceduto la preparazione dell'iniziativa - con l'obiettivo di riprendere e far conoscere, per la loro attualità, le idee e i progetti sostenuti nel campo sindacale e politico da Vigevani, così come il valore della sua intransigenza morale e la passione per un ruolo alto della politica - tra i promotori è sorto il proposito di integrare il bel volume edito da Ediesse nel 2004 *("La passione, il coraggio di un socialista scomodo"*, curato da Sergio Negri, Pasquale Cascella e Giorgio Lauzi) con la realizzazione di una nuova pubblicazione.

Così, attraverso la collaborazione della figlia Valentina, di amici, compagni, di alcune delle molte personalità che hanno conosciuto Fausto Vigevani nel suo percorso politico e sindacale, e impegnando un anno in incontri e riunioni, si è riusciti, nel mese di aprile 2014, a dare alle stampe il volume: *"Fausto Vigevani: il sindacato, la politica"*.

Curato, per la Ediesse, dal ricercatore di storia Edmondo Montali e il giornalista e scrittore Sergio Negri. Promosso dalla Fondazione Di Vittorio e dalla Associazione Labour "Riccardo Lombardi".

Il libro, tra l'altro, riporta tutti gli interventi del Convegno svoltosi in Cgil Nazionale il 5 marzo 2013 e dedicato al ricordo di Fausto Vigevani a 10 anni dalla scomparsa.

Fondazione Di Vittorio

Associazione LABOUR - "per una società di liberi e uguali"

Presentazione del Libro:

"Fausto Vigevani: il sindacato e la politica"

Presiede
Carlo Ghezzi
Fondazione Di Vittorio

Saluto della Vicepresidente del Senato
Valeria Fedeli

Ne discutono
Renzo Penna
Associazione Labour

Paolo Leon

Felice Besostri

Franco Martini
Segretario Confederale CGIL

Saranno presenti i due autori: Edmondo Montali e Sergio Negri

20 ottobre 2014 ore 16.00
Senato della Repubblica - Sala Capitolare

presso il Chiostro del Convento di Santa Maria sopra Minerva
Piazza della Minerva, 38 - Roma

L'accesso alla Sala è consentito fino al raggiungimento della capienza massima

R.S.V.P.
Si prega di comunicare la partecipazione entro giovedì 16 ottobre a ***m.beschi@cgil.it***

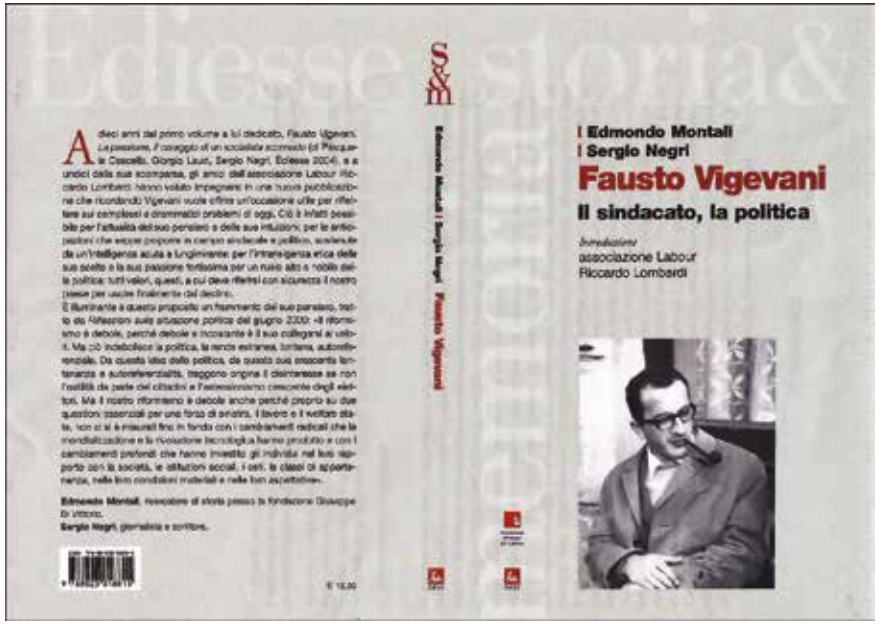
** per gli uomini è previsto l'obbligo d'indossare giacca e cravatta*

Con il patrocinio del
Senato della Repubblica

Il libro *"Fausto Vigevani: il sindacato, la politica"* è stato sin qui presentato, in particolare, a Gossolengo (PC) il 26 giugno 2014, a Novara l'11 luglio 2014 e a Parma il 6 marzo 2015. Presso le locali sedi delle Camere del Lavoro.

Il 20 ottobre 2014, gli autori e l'Editore, la Fondazione 'Di Vittorio' e l'Associazione Labour 'Riccardo Lombardi' hanno promosso la presentazione del volume presso il Senato della Repubblica, nella Sala Capitolare del Convento di Piazza della Minerva a Roma. Nell'occasione l'incontro è stato presieduto da Carlo Ghezzi della Fondazione 'Di Vittorio' e, dopo il saluto della Vice Presidente del Senato Valeria Fedeli, sono intervenuti: Renzo Penna, Paolo Leon e Felice Besostri. Le conclusioni sono state di Raffaele Minelli che ha sostituito, per la Cgil, il Segretario Confederale Franco Martini.

Riportiamo di seguito l'Introduzione al libro dell'Associazione Labour e l'intervento svolto dal professore Paolo Leon nell'incontro del 20 ottobre.



"Introduzione"*

"La Passione, il Coraggio di un Socialista Scomodo", edito dall'Ediesse nel 2004 - a un anno dalla scomparsa - racconta con compiutezza l'intero percorso sindacale e politico di Fausto Vigevani: dai primi incarichi di dirigente sindacale nelle Camere del Lavoro di Piacenza e Novara, alla categoria nazionale dei chimici, ai dieci anni nella Segreteria Confederale, alla responsabilità dei metalmeccanici, fino all'elezione nel Senato della Repubblica e all'impegno di Sottosegretario nei governi Prodi e D'Alema. Gli autori si sono occupati ognuno di un preciso periodo.

Se Pasquale Cascella analizza il passaggio dal sindacato alla politica, lo data dalla costituzione dell'Associazione "Labour" e lo segue sino alla conclusione dell'esperienza parlamentare, Giorgio Lauzi caratterizza con passione e partecipazione questo suo ultimo impegno da grande esperto delle vicende sindacali e del lavoro commentando e riportando con profonda conoscenza il periodo nazionale di categoria e quello Cgil confederale, Sergio Negri dedica il suo studio agli anni dei primi incarichi sindacali nelle due Camere del Lavoro e si occupa di coordinare e dare organicità all'insieme della, davvero ottima, pubblicazione.

Perché allora la necessità, l'esigenza, l'opportunità di un nuovo libro dedicato a Fausto Vigevani?

Quando, come Associazione - insieme ai responsabili della Fondazione "Giuseppe Di Vittorio" - abbiamo deciso, con la Cgil, di promuovere una iniziativa a dieci anni dalla scomparsa di Fausto la

**Associazione LABOUR 'Riccardo Lombardi'*

abbiamo da subito immaginata, non come un momento celebrativo, ma come un'occasione utile per riflettere e ragionare sui problemi complessi e drammatici e le difficoltà dell'oggi: del sindacato e del mondo del lavoro, dei partiti - in particolare della sinistra - del sistema democratico e, in generale, del rapporto critico e distante dei cittadini con e dalla politica. In una fase del nostro Paese caratterizzata dall'incertezza e dalla scarsa credibilità dei governi, nella quale si registrano livelli di disoccupazione e di impoverimento che riportano le condizioni della maggioranza degli italiani indietro di decenni. Mentre l'Unione Europea perpetua un indirizzo economico-finanziario fallimentare, di stampo liberista, segnato da una austerità che riduce il lavoro, aumenta le diseguaglianze e impedisce lo sviluppo. Una strategia ideologica che colpisce i diritti, riduce le conquiste sociali e penalizza i ceti medi, producendo rabbia, incertezza sul futuro - soprattutto, nelle giovani generazioni - e che, alimentando le peggiori pulsioni xenofobe, populiste, di chiusura nazionalistica, indebolisce le prospettive dell'Unione politica e prefigura scenari inquietanti per gli stessi assetti democratici europei.

Avendo altresì la consapevolezza che questi ultimi dieci anni sono stati, in larga parte, nel nostro Paese anni persi, anni buttati via. Un periodo nel quale il governo democratico della cosa pubblica, le condizioni collettive, il rispetto delle regole democratiche non solo non hanno fatto passi in avanti, ma hanno registrato una drastica regressione che ha riguardato la qualità del vivere, i diritti delle persone, la solidarietà, le tutele, il valore dei salari e delle pensioni, la precarietà del lavoro e la sua mancanza, l'incertezza nel futuro e, più in generale, lo scadimento della morale e del costume. Per questo ci è parso e ci pare utile ricordare e riprendere per l'oggi l'attualità delle idee e dei progetti, le anticipazioni nel campo sindacale e politico, sostenute e portate avanti da Vigevani, così come il valore della sua intransigenza etica e la passione per un ruolo alto e nobile della politica nella convinzione che, se e quando il nostro paese uscirà dal declino, questi saranno i valori di riferimento.

Un lavoro - in comune con la Fondazione e la Cgil - al quale hanno collaborato gli amici, i compagni e alcune delle molte personalità che hanno conosciuto Fausto nel suo percorso politico e sindacale. Come ha sostenuto nel suo intervento Carlo Ghezzi al convegno

Cgil dello scorso anno[19]: *"E' importante ricordarlo, analizzare la sua figura e la sua opera per riproporle a coloro che lo hanno conosciuto e stimato così come a coloro, sopratutto ai più giovani, che hanno solo sentito parlare di lui e che desiderano approfondire tanti aspetti del robusto contributo che Fausto ha portato nel sindacalismo confederale e nello schieramento progressista italiano… Avvertiamo quanto ci manca… una progettualità solida e coerente con il sistema valoriale nel quale siamo insieme cresciuti… quanto ci manca il contributo di un dirigente, la sua acuta capacità di analisi coniugata con la sua ricerca costante e concreta… di proposte tendenti a fare procedere il progresso e la giustizia sociale."*

Come già in occasione della prima pubblicazione la ricerca degli scritti di Fausto non è stata agevole perché Vigevani, da persona più interessata all'essere che all'avere, ha sempre trascurato la cura dei propri testi come documenti da conservare e affidare agli archivi. Un'attitudine che, terminato il suo secondo mandato al Senato, lo porterà a decidere di rinunciare al vitalizio da parlamentare e a informare di questa scelta - come racconta nell'intervista la figlia Valentina - i soli i famigliari.

Tra i testi che più sorprendono per lo sguardo lungo, per la loro capacità di previsione vi è la trascrizione dell'intervento - riportato integralmente - da lui tenuto, ben tre decenni fa, nel corso di un tributo della sinistra socialista a Riccardo Lombardi[20]. Un appuntamento ricco di prestigiose presenze (Vittorio Foa, Giorgio Ruffolo, Paolo Sylos Labini, Luciano Lama, Giuseppe Saragat, Giorgio Napolitano…) nel quale Vigevani denuncia *"la crisi strategica del sindacato e della sua unità."* Una crisi che riguarda, in primo luogo, i ritardi e le difficoltà che si incontrano a far diventare linea reale *"la priorità che vogliamo assegnare all'occupazione, perché non siamo ancora in grado di verificare fino in fondo non solo la realtà, ma anche la tendenza…"* e a cogliere le differenze che esistono tra i fenomeni della disoccupazione meridionale e il mercato del lavoro dell'Italia settentrionale.

[19] Roma - CGIL Nazionale, 5 marzo 2013: a dieci anni dalla scomparsa "Fausto Vigevani - il Sindacato, la Politica"

[20] Roma - 27/28 ottobre 1984: Per Riccardo Lombardi - Le strade nuove della sinistra - da "i quaderni di Socialismo Oggi", supplemento al n.12 del 31/12/'84

Al Nord, in particolare, per governare le ristrutturazioni dei grandi apparati produttivi è indispensabile *"una linea che punti alla redistribuzione del lavoro e che faccia della questione degli orari la grande questione per l'oggi e per il futuro."*

Ed è Paolo Leon nel suo contributo all'iniziativa di un anno fa della Cgil che evidenzia come l'importanza centrale che il pensiero di Vigevani assegna all'obiettivo della piena occupazione rappresenti un aspetto originale, legato alla sinistra europea, ma molto poco alla sinistra italiana ed anche al sindacato. Non solo quello di ridurre il tasso di disoccupazione ma *"di considerare la piena occupazione l'obiettivo economico e sociale che meglio di tutti determina la salvaguardia della persona del lavoratore, il progresso economico ed anche la stabilità per l'impresa… Lui pensava che l'impresa fosse comunque importantissima ai fini del progresso dello sviluppo economico e del benessere di tutti."* Ed è sempre Leon a ricordare come, a parte il riferimento al Piano del Lavoro di Di Vittorio, *"il termine di piena occupazione non ci sarà mai più nell'elaborazione sindacale e solo adesso che ci troviamo con una disoccupazione vicina al 20%... il tema torna prepotentemente d'attualità. Fino ad epoca recentissima, invece, non era obiettivo di politiche economiche e neanche di politica sindacale."*

Ma quel testo sorprende, e qui la cosa è più nota, anche per il coraggioso ed esplicito rilievo avanzato nei confronti del proprio partito, il PSI, sul tema della questione morale. Otto anni prima dello scoppio di "mani pulite". Il denunciare in maniera esplicita il fenomeno della corruzione e i rischi di inquinamento nella formazione delle liste elettorali, non deve, in quel periodo, aver reso più semplice il percorso politico-sindacale di Vigevani.

Dovendo fare una scelta: *"l'assunzione delle ragioni della salute, dentro e fuori i luoghi di lavoro, e il diritto alla salute come una questione non revocabile, anche di fronte ai più grandi processi di ristrutturazione ed economici che possono investire la società"*, rappresenta una costante, uno dei principali elementi - oggi di straordinaria attualità - che hanno caratterizzato l'intero percorso sindacale di Vigevani. Dalla Camera del Lavoro di Novara, alla fine degli anni '60, come ricorda Ferruccio Danini, dove "*avevamo costituito un gruppo di lavoro formato da medici e sindacalisti… I risultati sono stati straordinari… hanno dimostrato che era necessaria e urgente una forte iniziativa sindacale per migliorare le condizioni dei lavoratori e superare i fattori di rischio e le nocività… Questo modo di operare ci ha aiutato a costruire un rapporto molto stretto con la medicina del lavoro, funzionale anche all'intervento nei luoghi di lavoro."*

Alla Filcea negli anni '70 dove, secondo Sergio Cofferati, nelle ristrutturazioni aziendali *"non è mai stata considerata marginale o secondaria la questione della sicurezza dell'ambiente"* e il sindacato dei chimici che Fausto dirigeva *"non si arrendeva di fronte alla crisi facendo concessioni in materia di sicurezza e salvaguardia dell'ambiente"*. Per Cofferati la gestione delle crisi e delle trasformazioni industriali realizzata in quel periodo dalla Categoria e i problemi che riguardavano la sicurezza e la salute delle persone *"sono state importantissime e hanno segnato la storia sindacale di quegli anni."*

Un indirizzo che Vigevani ha difeso, praticato e rivendicato - anche nei confronti della propria organizzazione - lungo tutti gli anni '80, da segretario nazionale della Cgil. Un impegno che bene si evince, a proposito della, per molti versi, tragica vicenda della Eternit di Casale Monferrato per le conseguenze della lavorazione dell'amianto nei confronti dei dipendenti e dei cittadini. E' il 16 febbraio 1989 quando nel concludere un importante iniziativa pubblica, organizzata da "quella piccola Camera del Lavoro", Vigevani assume e mette in valore i contenuti di quella lotta sindacale e li fa diventare piattaforma nazionale del sindacato. La Cgil del Piemonte ha di recente recuperato e trascritto la registrazione di quel lontano convegno. Nonostante la qualità scadente del sonoro e le parti mancanti l'intervento di Fausto, interamente riprodotto, è quasi completo e la sua lettura vale più di molte parole. A quella battaglia sindacale che nel 1992 portò, con l'approvazione della legge 257, a vietare la produzione e la commercializzazione dell'amianto fa riferimento anche l'intervista di Fulvio Perini il quale, sotto la direzione di Vigevani, seguì il progetto "Tecnologia e salute". *"Ci sostenne contro l'opinione di autorevoli esponenti della Cgil* - rivela Perini - *quando pubblicammo la necessità di chiudere le stabilimento di Casale… e polemizzò anche con l'attuale Amministratore delegato delle ferrovie dello Stato che, in quel tempo, era in segreteria nazionale del sindacato trasporti e aveva un'opinione differente in merito alla pericolosità dell'amianto presente nei*

vagoni dei treni." E, per sottolineare la visione lunga, lungimirante di Fausto anche in questo campo, è significativo l'episodio, riportato da Gaetano Sateriale, della vertenza territoriale sul ciclo dei rifiuti urbani e industriali della Campania e di Napoli, proposta negli anni '80, che non si realizzò per le resistenze e le difficoltà frapposte dalla Cgil regionale

Molti ricordano di Vigevani l'appassionato intervento alla Conferenza di Organizzazione della Cgil tenutasi a Firenze dal 14 al 16 novembre 1989[21]. Un intervento non particolarmente lungo, ma molto efficace che riassume la sua concezione del sindacato, che ha l'ambizione di operare come soggetto autonomo in una fase storica piena di nuove potenzialità dopo la caduta del muro di Berlino. Quella: "Cgil unita perché autonoma, autonoma perché unita, unita e autonoma perché profondamente democratica" che fa dire a Bruno Trentin - a Genova nel settembre 2004[22] - che *"Il sindacato come soggetto politico, unitario ed autonomo era capace proprio per questo di essere un interlocutore scomodo ma necessario di un'alternativa di sinistra nel governo del paese. Non c'era maggiore chiarezza che il rifiuto di immaginare un sindacato collegato, subalterno ad un governo amico e tutta l'esperienza drammatica dei paesi dell'Est ce lo dimostrava."*

E' certamente l'intervento di Fausto da sindacalista più caratterizzato politicamente che, mentre conferma la scelta irreversibile per l'unità del sindacato, come una grande istituzione autonoma, democratica e pluralista, nello stesso tempo lo indica anche come elemento indispensabile per qualsiasi processo di rinnovamento della società italiana e di costruzione dell'alternativa politica. Da quell'ambizione per un ruolo alto e nobile del sindacato capace, nei confronti dei diversi governi, di evitare le derive della divisione tra i tifosi dell'opposizione ad ogni costo e dei sostenitori acritici, si sono fatti molti passi a ritroso e, con le divisioni, è inevitabilmente

[21] Pasquale Cascella, Giorgio Lauzi, Sergio Negri: "Fausto Vigevani - la passione, il coraggio di un socialista scomodo", Ediesse 2004, a pag. 315 dell'Appendice.
[22] Quaderno di Labour n.10 - giugno 2005: "La lezione di Riccardo Lombardi", Genova 19 settembre 2004, Festival Nazionale dell'Unità, intervento di Bruno Trentin

cresciuta la difficoltà del movimento sindacale di incidere concretamente sulle decisioni dei governi e a rispondere alle aspettative dei lavoratori.

Dopo l'uscita dal Psi, dove ha militato per oltre 31 anni, la nascita di "Labour", nell'ottobre del '93 a Bologna, ha rappresentato per Vigevani e i compagni che hanno condiviso quel percorso, la naturale prosecuzione, in chiave politica, del discorso tenuto a Firenze. E l'attualità delle finalità istitutive dell'Associazione - che in seguito si è data il nome di "Riccardo Lombardi" - risulta evidente per lo schieramento progressista e plurale cui si rivolge e di cui intende favorire la costruzione, se le si raffronta con gli arretramenti subiti e le mancate realizzazioni di quest'ultimo decennio. In particolare dove si prospetta: "Uno sviluppo economico e sociale che, partendo dalla consapevolezza della rottura del tradizionale rapporto crescita-occupazione-tutela sociale, identifichi le priorità nella lotta per il lavoro, per uno sviluppo sostenibile, per la democrazia economica e industriale, per la valorizzazione delle risorse di intelligenza e conoscenza, per un nuovo *stato sociale* fondato sulla solidarietà e sulla responsabilità." E dove si indica di assumere "come orizzonte necessario e vincolo ineludibile per l'azione politica e sindacale la dimensione europea intesa come opportunità per la costruzione di una nuova prospettiva di progresso, lavoro e affermazione dei diritti collettivi e individuali."

Finalità che, sviluppate, si ritrovano nelle "Riflessioni sulla situazione politica"[23] - documento del giugno 2000, redatto da Vigevani e condiviso da un significativo numero di parlamentari socialisti appartenenti al gruppo della Sinistra Democratica di Camera e Senato - del quale sono riportate le pagine dedicate al *Riformismo.* Pagine che rappresentano una anticipazione lucida e attualissima delle cause connesse alla finanziarizzazione dell'economia che, a partire dal 2007/'08, hanno prodotto e generato l'attuale pesantissima crisi internazionale. Con la previsione, oggi avveratasi, che una politica debole, in quanto distante dai valori, la impoverisce, rende i partiti

[23] Pasquale Cascella, Giorgio Lauzi, Sergio Negri: "Fausto Vigevani - la passione, il coraggio di un socialista scomodo", Ediesse 2004, a pag. 319 dell'Appendice.

estranei, lontani, autoreferenziali; e da questa crescente lontananza e autoreferenzialità, traggono origine il disinteresse, se non l'ostilità, dei cittadini nei confronti delle istituzioni democratiche e l'astensionismo crescente degli elettori.

Analisi che si ritrovano, come scritte ieri, nell'intervento al Senato per la fiducia al Governo Dini - del febbraio '95 - quando, in particolare, si sostiene la necessità di *"risanare senza bloccare la crescita"* e si sottolinea come la crescita e lo sviluppo del futuro non possono che essere "*ecologicamente compatibili"*. Uno sviluppo nel quale le politiche energetiche - come racconta il saggio di Fausto Sabbatucci - rivestono un ruolo fondamentale.

Così come nel documento di adesione dell'Associazione "Labour" alla mozione per il Congresso dei DS "Per tornare a vincere" del settembre 2001.

Dove si rivendica la realizzazione anche in Italia di un grande Partito del Socialismo Europeo come risposta necessaria, nello stesso tempo, alla democrazia del nostro Paese e alla democrazia dell'Europa. E il riferimento e l'adesione, come fatto naturale per una sinistra con cultura di governo, al Pse e all'Internazionale socialista. Elemento, quest'ultimo, che sembra finalmente incontrare il consenso del nuovo gruppo dirigente del Partito Democratico come di SEL.

Una volontà che Bruno Trentin, nel ricordato intervento di Genova del 2004, aveva condiviso: *"Penso oggi più di ieri che trasformare i DS nel Partito Socialista Europeo… sia uno di quei messaggi di Fausto che non va smarrito, ed è forse il modo per uscire da tante ambiguità e da ogni forma di trasformismo che egli disprezzava."*

In chiusura, la nostalgia per la mancanza in tutti questi anni del contributo sempre originale, delle idee e delle proposte di Vigevani, è espresso dalle domande sui problemi insoluti dell'oggi che i compagni e le compagne di Labour, la sua Associazione, gli rivolgono con una *Lettera aperta* che elenca nel dettaglio una serie di quesiti e di problemi insoluti. Questioni alle quali, anche questa pubblicazione, attraverso il concorso e il contributo dei molti che sono interventi e ai quali va il nostro sentito ringraziamento, cerca, almeno in parte, di offrire una risposta.

Roma - 20 ottobre 2014. Senato della Repubblica, Sala Capitolare. *(Da sinistra: Raffaele Minelli, Paolo Leon, Giorgio Ghezzi, Renzo Penna, Felice Besostri).*

"Fausto e l'obiettivo della Piena Occupazione"

Paolo Leon

Non vorrei continuare con citazioni del pensiero di Fausto, sia perché sono già presenti nel libro che presentiamo, sia perché Renzo Penna ne ha fatta una splendida analisi. Vorrei, se fosse possibile, immaginare che cosa potrebbe essere oggetto della nostra attenzione oggi, alla luce del pensiero di Fausto Vigevani. Non è una cosa semplice, perché sia durante la sua vita sia dopo, sono stati distrutti, e in maniera quasi irreparabile, alcuni degli elementi fondamentali che facevano parte del suo e del nostro pensiero. Parlerò soprattutto del sindacato, che ha fatto una grande fatica, dopo gli anni gloriosi del '70, a riconoscere il proprio ruolo politico, unitario e autonomo, come pensava Fausto.

Il sindacato ha raramente apprezzato la propria natura di corpo intermedio nelle moderne economie, non nel senso dei sociologi, per molti dei quali un corpo intermedio è una lobby o un'associazione di benevolenti (quando le due motivazioni non si mescolano). Come e più di altri corpi intermedi, il sindacato è un'istituzione sociale, economica e politica, il cui fine ultimo è di difendere i lavoratori, non solo nelle circostanze del mercato della forza lavoro, ma anche quello di contribuire a costruire una forza per la quale la stessa difesa dei lavoratori deve diventare quasi automatica. Questa situazione si chiama "piena occupazione" o "diritto al lavoro" nel linguaggio costituzionale. E' la pressione continua per la piena occupazione che contribuisce a sua volta a tenere elevata la domanda effettiva e la crescita del PIL. Per questo, l'obiettivo fondamentale del Sindacato – appunto, la piena occupazione – lo rende un sogget-

to macroeconomico. Del resto, la caratteristica di un corpo intermedio come quello del sindacato, è quella di non rispondere alle regole del mercato, che è strutturalmente ostile alla piena occupazione.

Spesso dimentichiamo che, nella nostra Costituzione, i poteri non sono del mercato; legislativo, esecutivo e giudiziario, non sono dominati dai valori di mercato. La divisione dei poteri – ciascun potere un corpo intermedio – non è solo necessaria per garantire la democrazia rispetto a maggioranze autoritarie, ma anche per evitare che i valori del mercato, che nulla hanno a che vedere con la democrazia, prevalgano. La nostra, come tutte le Costituzioni, si fonda sulla divisione dei poteri, che negli anni del dopoguerra ha avuto uno sviluppo grandioso (più tardi definito come pluralismo) dove strutture analoghe e aggiuntive alla classica divisione dei poteri si sono riprodotte, espandendosi nella società, come non era mai accaduto in precedenza. Per questo diciamo che il Sindacato è un potere autonomo. Per l'estensione di tale autonomia, la salute è un'attività autonoma, perché i medici devono curare indipendentemente dal reddito, dalla nazionalità e dalla cittadinanza delle persone. Così è per la scuola, perché l'istruzione deve essere offerta a chiunque, quale che sia il suo status di reddito o sociale; o la ricerca, che deve essere svolta in libertà rispetto alle indicazioni che possono provenire dal mercato o da qualche altra istituzione, magari autoritaria. Cito solo alcuni di quegli elementi, che hanno creato l'Italia moderna. Ricordo questa caratteristica della democrazia, perché oggi assistiamo alla progressiva distruzione di ciascuna di queste autonomie, per di più condotta con una certa scientificità, indizio di consapevolezza da parte di chi vi si dedica. Un buon esempio è quello del Sindacato, che per tanti anni ha esercitato il suo potere sul mercato attraverso la concertazione con le imprese e lo Stato, ma che sono ormai tre lustri che non lo esercita più in quel modo: il potere esecutivo non ha più sentito il bisogno di rispettare l'autonomia del sindacato. Oggi, il sindacato non ha la capacità o la forza di proporre scelte efficaci alla concertazione, l'occupazione è molto bassa, e il suo potere autonomo, economico, sociale e politico si è ridotto. E' su queste debolezze che si avventa chi è contrario alla divisione dei poteri, in nome della governabilità. Si avventò Craxi sulla giustizia, ma la sua azione fu modesta rispetto a ciò che è successo con Berlusconi e che continua a succedere. La giustizia è un elemento fondante del pluralismo: è uno dei tre poteri fondamentali sui quali riposa la democrazia, e forse il più odiato – asininamente – dal sistema politico. La natura della sanità resta un forte potere autonomo, pur con tutte le restrizioni e le rotture rispetto al welfare universale e gratuito. Eppure, è stata gradualmente alterata a partire già dagli anni '80, quando il concetto di salute da bene universale e gratuito è mutato in concessione, come bene necessario per l'equità. E l'equità non ha a che vedere con l'autonomia, perché implica una concessione e non un diritto. L'equità applicata alla sanità significa che è per i poveri, e non per tutti quelli che sono presenti nella società.

Non posso andare molto avanti su questo tema, ma se ci si riflette e si fa l'analisi dei singoli poteri autonomi o dei corpi intermedi, ci si accorgerà di una logica. Il potere autonomo, da corpo intermedio, sta soprattutto nello Stato stesso, perché lo Stato risponde alla legge, non a una regola di mercato, altrimenti sarebbe impedito il suo potere d'intervento (regolatorio, sostitutivo). Può certo contenere elementi di natura economica, come negli effetti della fiscalità e della spesa pubblica o nelle nazionalizzazioni, ma non risponde alla logica del mercato. Non si commerciano i diritti, non si vendono permessi, licenze, controlli, da parte dei singoli impiegati; non c'è uno stato patrimoniale nel bilancio dello Stato; non c'è mercato nell'organizzazione interna del settore pubblico, anche se qualche economista pensa che ci sia. Con la corruzione c'è sempre ma, appunto, è un reato. Quando si arriva al punto in cui gli elementi autonomi del settore pubblico si sgretolano e sono sostituiti dal settore privato, oppure vengono semplicemente rimossi e non fanno più parte dello strumentario dello Stato, come avviene prima col blocco del turnover, poi con la riduzione del numero di impiegati, poi con la esternalizzazione delle funzioni pubbliche, e poi con i tagli lineari e quelli non lineari. Quando avvengono tutte queste cose, non viene meno semplicemente il senso dello Stato come lo potrebbe interpretare il feticista della nazione. Viene meno il fatto che non esiste più, o per lo meno che si indebolisce la capacità dello Stato di essere autonomo rispetto al mercato e perciò di intervenirvi.

La distruzione del pluralismo è in avanzato stato di realizzazione, e nessun governo vi si è sottratto, anche quelli del centro sinistra, compreso l'attuale. Anche perché pochi hanno capito che si stanno distruggendo gli elementi costitutivi della Costituzione. Si preferisce distruggerne direttamente alcuni elementi, come il Senato, e domani la rappresentatività, con leggi elettorali che produrranno l'unica Camera con una forma di dittatura della maggioranza. Un pericolo immanente, e assai più grave del fatto che i cittadini non sapranno, con sistemi meno autoritari, quale governo è stato eletto al loro risveglio, il giorno dopo le elezioni. Ecco, quando ci si trova in una situazione di questo genere, tutto quello che abbiamo sentito, anche oggi, provenire dal pensiero di Fausto Vigevani, grida vendetta. Guardiamo alla salute dei lavoratori, che è allo stesso tempo un aspetto dello Stato Sociale. La salute dei lavoratori, come la vede Fausto Vigevani, non è semplicemente la necessità di curare o, meglio, di evitare che i lavoratori subiscano infortuni o malattie professionali, ma è ciò che preserva la dignità del lavoratore. E la dignità del lavoratore non è altro che la ragion d'essere del sindacato come corpo intermedio, perché la dignità non è di mercato, ovviamente, e il sindacato questo dovrebbe rappresentare. Lo rappresenta? Ho dubbi. Mi chiedo se la CGIL, nonostante abbia mantenuto un numero di adesioni ancora elevato rispetto a tanti altri sindacati, abbia inteso fino in fondo il suo ruolo di soggetto politico, autonomo e unitario. Certo, l'unità non c'è più, e CISL e UIL, per non parlare dei sindacati minori, non la ritengono necessaria, ma si può essere unitari in tanti modi. Non necessariamente quello di mettersi insieme attorno ai tavoli, ma di avere obiettivi che possono essere ricondotti al consenso di tutti i lavoratori e, poi, dei sindacalisti. Penso che il sindacato, per anni, ha messo in ombra questo modo di intendere l'unità, in parte perché doveva rispettare maggioranze che solo apparentemente corrispondevano ai propri obiettivi, in parte perché la cultura economica e giuridica dominante erano, in fondo, antisindacali anche a sinistra.

Possiamo fare qualche esempio? Forse preferirei di no, ma il grande

precariato nasce, in politica, a sinistra, non a destra. E il sindacato si è opposto poco; ha creato anche proprie istituzioni contro il precariato, ma quando si è trattato in Parlamento di decidere sul part-time come forma generalizzata di contratto (conseguenza del famoso pacchetto Treu), non ha avuto la forza sufficiente per avvertire che, trattati i lavoratori in questo modo, il sindacato avrebbe compromesso il suo ruolo unitario e autonomo di soggetto politico.

La concertazione, del resto, aveva questo difetto interno; che quando è avvenuta, era con i governi amici, i cui progetti nascondevano forme moderate di anti sindacalismo. Con i governi amici bisognava andare d'accordo; con i governi non amici non c'era la concertazione o si diceva che c'era dialogo; e il dialogo consisteva in una qualsiasi telefonata o lettera che il sindacato e i governi si scambiavano; e come risultato il sindacato rimaneva, sì, autonomo ma per difetto di controparti. Naturalmente, il decennio berlusconiano è stato decisivo, e non si può dare una responsabilità al sindacato per tutte le distorsioni nate in politica.

In tutti questi anni in cui la democrazia veniva messa in grande difficoltà, c'è un aspetto pedagogico dimenticato: la sinistra, il centrosinistra, il sindacato di sinistra o di centrosinistra non hanno costruito una pedagogia democratica, né hanno posto sullo stesso piano la rivendicazione contrattuale e la difesa della democrazia. La CGIL ha certo difeso i diritti dei propri aderenti alla rappresentanza nelle imprese contro gli altri sindacati, ma non ha indicato che quella erosione dei diritti in azienda corrispondeva all'erosione della democrazia per tutti i cittadini. Non è certo responsabilità solo dei sindacati, ma quando avviene la disgregazione dell'unità sindacale e s'indebolisce la rappresentanza dei lavoratori, quando avviene che, contemporaneamente, anche altri corpi intermedi si disgregano e con questi il pluralismo e perfino la divisione dei poteri, allora è in pericolo la democrazia, e diventa impossibile, se non colpevole, non accorgersene.

Se facciamo il confronto tra il comportamento da sindacalista di Fausto Vigevani e il comportamento di tanti colleghi sinda-

calisti nel periodo in cui Fausto era già politico, ci accorgiamo di quanto si è perduto nel sindacato della sua stessa filosofia. Dobbiamo riprendere i valori che Fausto descriveva da politico oltre che da sindacalista, poiché l'offesa a quei valori è forte e sommamente attiva, ma allora dovremmo darci molto più da fare!

Gossolengo (Parma) - 26 giugno 2014. Presentazione del libro: "Fausto Gigevani: Il Sindacato, la Politica". *(Da sinistra: Claudio Malacalza, della Camera del Lavoro, Sergio Negri, Renzo Penna, Angelo Ghillani, Sindaco di Gossolengo)*

Renzo PENNA: "Ridare priorità al Lavoro e alla Democrazia Economica"
(*aprile 2016*)

Mauro BESCHI: "Le 'Riformone' del Governo e le pretese di JP Morgan"
(*Maggio 2016*)

Sergio FERRARI: "Le variazioni del PIL e la specificità della nostra crisi"
(*Settembre 2016*)

Gli interventi che di seguito pubblichiamo affrontano tre diversi aspetti della crisi del modello di sviluppo capitalistico ed evidenziano le difficoltà della sinistra, italiana ed europea, nel dare risposte e proporre soluzioni politico-programmatiche alternative e convincenti. Affrontare l'attuale crisi del capitalismo - che è contemporaneamente crisi ecologica e del modello di sviluppo - per la sinistra riformatrice, italiana ed europea, rappresenta, certo, un' impresa complessa e difficile, ma anche un obbligo, pena l'essere travolta dalle chiusure nazionaliste e dai movimenti populisti.

- Nel primo Renzo Penna *("Ridare priorità al Lavoro e alla Democrazia Economica")*, rifacendosi agli studi di Luciano Gallino, analizza il crescente peso del sistema finanziario nell'economia e il suo dominio sulla politica che ha determinato mancanza di lavoro, concentrazione della ricchezza e un enorme aumento delle diseguaglianze. Nell'Unione Europea, ad aggravare la situazione, le istituzioni comunitarie hanno affiancato alla finanziarizzazione dell'economia le politiche di austerità. Nella ricomposizione del legame tra lavoro e diritti si individua la possibilità di una ricostruzione della cultura riformatrice.

- Nel secondo Mauro Beschi *("Le 'Riformone' del Governo e le pretese di JP Morgan")* evidenzia come l'accettazione di un modello che richiede la riduzione della spesa pubblica e la privatizzazione del maggior numero di beni pubblici presuppone per il nostro Paese la messa in discussione di parti significative della Costituzione Repubblicana. E il comportamento del Presidente del Consiglio, con il combinato disposto di *Italicum* e la revisione della Costituzione, mette in luce un disegno di trasformazione silenziosa verso un premierato assoluto senza contrappesi. In questo quadro l'esame del documento della Banca JP Morgan risulta di particolare interesse.

- Nel terzo Sergio Ferrari *("Le variazioni del PIL e la specificità della nostra crisi")* analizza la duplice crisi che il nostro Paese deve affrontare e dalla quale deve uscire: la prima che nasce negli anni '80, mentre la seconda riguarda la crisi internazionale che, iniziata nel 2007/2008, ha colpito tutti i paesi sviluppati. A tale proposito si confrontano, in diversi periodi, gli andamenti del nostro Pil con quello dei paesi della UE, con la finalità di individuare le cause della difficoltà del nostro sviluppo economico. Il numero di ricercatori ogni mille occupati nel sistema industriale rappresenta un altro indice che penalizza il nostro Paese la cui politica industriale non appare in grado di recuperare l'attuale perdita di competitività internazionale.

"Ridare priorità al Lavoro e alla Democrazia Economica"

Renzo Penna

Dallo scoppio della crisi nel 2008 il termine 'finanziarizzazione' è stato tra i più utilizzati per spiegarne le ragioni e individuarne le cause. La definizione che ne ha dato Luciano Gallino – uno dei maggiori studiosi della materia – è che rappresenti un gigantesco progetto per generare denaro mediante denaro riducendo al minimo la produzione di merce. Il capitalismo che in origine si è sviluppato da una base essenzialmente industriale, negli ultimi decenni del novecento ha gradualmente abbandonato la strada del valore d'uso delle merci per divenire, soprattutto, un produttore di rendite. Soluzione che il sistema ha adottato per far fronte alle difficoltà emerse nell'economia reale dei paesi sviluppati e dovute, in particolare, alla forte riduzione di occasioni di investimento redditizio nella maggior parte dei comparti dell'industria e dei servizi.

Per questa via la quantità di denaro creata dalle banche private è risultata enorme, ma, per la più parte, si è trattato di denaro fittizio non collegato ad alcun bene reale. Così negli Stati Uniti e in Europa, negli anni 2007-2008, si sono, nel giro di poche settimane, volatilizzate decine di trilioni di dollari di denaro fittizio. La crescente finanziarizzazione dell'economia, con la creazione di rendite parassitarie, è stata la risposta offerta alla pressante richiesta delle grandi imprese che, ad iniziare dagli anni ottanta, hanno assegnato priorità al valore delle azioni. Così gli utili, anziché essere investiti in ricerca e sviluppo, nel rinnovo degli impianti, nella sicurezza, nella formazione del personale e in migliori retribuzioni, sono stati dati, in misura doppia, agli azionisti, sovente spesi nel riacquistare proprie azioni allo scopo di aumentarne il valore e in compensi astronomici ai dirigenti

impegnati nel tentativo di accrescere il valore dell'impresa in borsa. Investendo in attività speculative che non recano alcun vantaggio all'economia, deprimono la produzione di beni e servizi e riducono le occasioni di lavoro. Per questa via il sistema finanziario, in pochi decenni, ha enormemente aumentato le diseguaglianze di ricchezza ed esercita un dominio schiacciante sull'economia e sulla politica. Ad oggi 35 milioni di persone, lo 0,7 della popolazione mondiale, possiedono il 44 per cento della ricchezza globale, pari a 116 trilioni di dollari; mentre il 70 per cento della popolazione, ossia 3,3 miliardi di persone, ne possiede in tutto il 3 per cento.

Nell'Unione Europea, a partire dal 2010, le istituzioni comunitarie e l'oligarchia che domina la politica, hanno affiancato alla finanziarizzazione dell'economia le politiche di austerità. Politiche che, in nome della stabilità finanziaria e del risanamento del bilancio pubblico, hanno impoverito la maggioranza della popolazione e arricchito l'1 per cento di essa. Ciò è avvenuto e sta avvenendo attraverso la demolizione dello stato sociale (pensioni, sanità, scuola-università), l'attacco alle condizioni di lavoro (sicurezza, salari e diritti), al ruolo e alla funzione dei sindacati. Un indirizzo di politica economica imposto dalla Troika (CE, Bce, e Fmi), espressione di un progetto politico contrassegnato dal dogma neoliberale per il quale le decisioni dei governi, degli Stati e dei cittadini dipendono e devono essere disciplinati dai mercati cui debbono 'sottostare' perché, viene detto, sono in grado di 'autoregolarsi'. L'accettazione di questo impianto che richiede anzitutto la riduzione della spesa pubblica e la privatizzazione del maggior numero di beni pubblici presuppone, in particolare, per il nostro Paese la messa in discussione di parti significative della Costituzione Repubblicana. Ad esempio l'art. 36 comma 1: "Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa" e l'art. 38 comma 2: "I lavoratori hanno diritto che siano preveduti e assicurati mezzi adeguati alle loro esigenze di vita in caso di infortunio, malattia, invalidità e vecchiaia, disoccupazione involontaria". Articoli entrambi disattesi da tutti i governi, compreso l'attuale, che, soprattutto, dopo il 2010 hanno, con zelo e sotto dettatura della CE, fedelmente applicato la ricetta dell'austerità. Con il governo Monti si è andati oltre inserendo, addirittura, in Costituzione il vincolo del 'pareggio di bilancio', misura che la Commissione aveva solo auspicato. Va considerato che altre nazioni, a partire da Francia e Germania, si sono comportate in maniera più accorta, guardando più alle convenienze dei propri Paesi che ai contenuti dei Trattati Ue. I risultati di questa cura sono stati per l'Italia drammatici: il Pil dal 2008 al 2014 è calato di 11 punti, circa 160 miliardi sottratti all'economia; l'industria ha perso un quarto della sua capacità produttiva. La produzione di automobili sul territorio nazionale è diminuita del 75 per cento - da 1,5 milioni degli anni novanta a 400 mila - e i ripetuti apprezzamenti dell'attuale premier nei confronti di Marchionne non paiono essere ricambiati se la FCA prevede di produrre nel 2018 sette milioni di veicoli, di cui solo 500 mila in Italia; i dipendenti, poi, oggi sono 23 mila contro gli oltre 44 mila del 2003. La disoccupazione è arrivata, per la prima volta dal dopoguerra, a superare il 13 per cento e il 40 per cento quella giovanile; la scuola e l'università sono in condizioni pessime; intere città del Sud si stanno spopolando dei giovani; sei milioni di italiani vivono sotto la soglia di povertà assoluta, cioè non sono in grado di acquistare neppure i beni e i servizi di base necessari per una vita dignitosa. Nel contempo il rapporto debito pubblico-Pil ha superato il 133 per cento, visto che i dati degli ultimi mesi collocano il debito stabilmente oltre i 2200 miliardi.

Se questa è la situazione italiana è, però, l'economia dell'intera Europa a preoccupare, a non dare segnali di ripresa e di superamento della crisi. Ad essere colpito è principalmente il lavoro e il reddito delle persone, elementi indispensabili per la dignità, la libertà e l'autonomia dei singoli cittadini che, come sostiene Ezio Mauro, sono indispensabili per la stessa tenuta democratica e la credibilità della politica e delle Istituzioni. A livello di Ue si registrano, infatti, 25 milioni di individui senza lavoro, almeno altrettanti con un'occupazione precaria e 'povera', e 125 milioni a rischio povertà. Un contesto di instabilità che, dovendo, contemporaneamente, fare i conti con le dimensioni degli attuali fenomeni migratori, sta seriamente mettendo a rischio la tenuta dell'Unione e il suo modello democratico e sociale. Con la concreta possibilità che la propaganda nazionalista e le pulsioni xenofobiche catturino consensi tra chi vive una situazione di precarietà ed esclusione.

Affrontare l'attuale crisi del capitalismo - che è contemporaneamente crisi ecologica e del modello di sviluppo - per la sinistra riformatrice, italiana ed europea, rappresenta, certo, un' impresa complessa e difficile, ma anche un obbligo, pena l'essere travolta dalle chiusure nazionaliste e dai movimenti populisti. La ricerca di contenuti economici e sociali alternativi deve, certamente, mettere in conto il ridimensionamento del potere delle grandi banche, togliere loro la possibilità di creare denaro e introdurre un progressivo controllo democratico del sistema finanziario, ma è la rimessa al centro del tema del lavoro, il suo valore, la sua dignità, la piena occupazione, che deve diventare il vero obiettivo economico, sociale e politico del nuovo modello. Riproponendo il legame tra lavoro e democrazia che rappresenta il significato più autentico dell'articolo 1 della nostra Costituzione. Da cui discende la necessità di un ruolo maggiore dello Stato, sia a sostegno di investimenti nel campo delle infrastrutture per l'assetto e la manutenzione del territorio, di efficentamento e messa in sicurezza del patrimonio edilizio esistente, che nell'orientare e sviluppare la ricerca e l'innovazione nel campo dell'ecologia, del comparto energetico, per lo sviluppo delle tecnologie innovative in diversi settori e verso nuove politiche industriali.

Nella ricomposizione del legame tra lavoro e diritti Nadia Urbinati individua la possibilità di una ricostruzione della cultura riformatrice attraverso la capacità della politica di 'ricatturare' il lavoro che rappresenta il futuro stesso della tenuta delle nostre democrazie. A tale proposito la Cgil ha avviato una campagna di massa per la riconquista dei diritti universali del lavoro che si svolge attraverso un progetto di legge di iniziativa popolare e la raccolta di firme a sostegno di referendum i quali, in particolare, puntano ad abrogare i decreti del Jobs Act sui licenziamenti ed estendono le tutele a tutti i lavoratori, comprese le forme di lavoro autonomo. Un impegno difficile, generoso ed importante che deve essere sostenuto. Nel contempo ritengo che per ridurre le diseguaglianze ed avere la garanzia di una più giusta distribuzione del reddito, il sindacato e la sinistra, per un effettivo riconoscimento del valore aggiunto creato dal lavoro, dovrebbero tornare ad elaborare e proporre il tema della 'democrazia economica'.

Come elemento essenziale per superare la stessa crisi dell'economia capitalista, esplosa dal 2008 e tutt'ora presente, che è, soprattutto, crisi di distribuzione del reddito e fattore di crescente diseguaglianza. Nell'esperienza sindacale italiana elementi di democrazia economica hanno riguardato, nella seconda metà degli anni '70, la 'prima parte' dei contratti dell'industria con i diritti di informazione sul programma degli investimenti, il decentramento produttivo e le politiche di occupazione delle aziende. Degli stessi anni è la proposta del 'Piano d'impresa' elaborata dall'Ires e approvata dalla Cgil nell'ottobre del 1979. Elaborazione che, anche per l'opposizione del Pci, non riguardò mai, come in Germania, la legislazione. Un tema da riprendere per riassegnare al lavoro e all'obiettivo della piena occupazione la centralità e il valore venuti meno e superare le iniquità e le ingiustizie dell'attuale sistema economico.

Aprile 2016

Parma - Camera del Lavoro, 6 marzo 2015. I presentatori del volume "Fausto Vigevani: il Sindacato, la Politica". Da sinistra: Renzo Penna, On. Rocco Caccavari, Sergio Negri, On. Patrizia Maestri, Davide Vanicelli, Massimo Bussandri (Segretario Generale Cgil Parma), Fabrizio Leccabue, (coordinatore Associazione "dalla parte del torto"). *Fotografia di Leonarda Vanicelli*

"Le 'Riformone' del Governo e le pretese di JP Morgan"

Mauro BESCHI

In questi mesi la discussione sui temi della modifica alla Costituzione e della nuova legge elettorale è stata caratterizzata, del tutto giustamente vista l'importanza e la complessità degli argomenti, da ragionamenti giuridici e di dottrina costituzionale. Meno interessante, ma pericolosamente deformante è stata la propaganda, in verità urlata e strumentalizzata come fanno i venditori ambulanti, sui miracoli e le mirabolanti prospettive per il Paese derivanti dalle "riformone" del Governo.

Qualcuno potrà dire: perché si parla di "riformone" del Governo quando la modifica della Costituzione e la Legge elettorale dovrebbero essere di prerogativa e responsabilità del Parlamento? In realtà, mai come in questi mesi, si è vista l'ingerenza e le pressioni del Governo nella discussione parlamentare, fino all'utilizzo del voto di fiducia, fatto inconcepibile per tutti coloro che hanno a cuore le prerogative parlamentari, prescritte dalla attuale Costituzione, dell'ordinamento repubblicano.

In realtà il comportamento del Presidente del Consiglio, con il combinato disposto di *Italicum* e nuova Costituzione, approvati dopo una sua fortissima pressione, evidenzia un disegno, mai compiutamente espresso e trasparente, di trasformazione silenziosa da una Repubblica parlamentare verso, come ha osservato Valter Tocci, "*un premierato assoluto senza contrappesi e senza paragoni nelle democrazie occidentali*". Ma dietro questa riorganizzazione del modello istituzionale si disvela un inganno ed una sconfitta. Un inganno poiché, attraverso un populistico rincorrere un cambiamento senza progetto, si rimuove la ragione sostanziale della crisi della politica,

vale a dire la sua incapacità di rappresentare la società, nella sua complessità e nei suoi conflitti, e, proprio per questo, si giustifica questa sua estraneità incolpando il modello istituzionale, cercando con la tecnica di supplire alla assenza di "buona politica".

Sembra di essere davanti ad un ciclista bolso che non riuscendo più a pedalare dà la colpa alla bicicletta. Una sconfitta perché una società senza una buona e plurale rappresentanza politica non ha altre prospettive che quelle di un aumento di conflitti non governati, di un corpo sociale che perde la sua coesione e si frantuma in tante aspettative individuali, prosciugando i pozzi della convivenza civile e della solidarietà. Una società più sola, impaurita ed incattivita. Una società più fragile e vulnerabile sempre più attratta dalle sirene del dirigismo, della autodifesa autarchica, dal razzismo e dal rifiuto delle ragioni dell'altro.

Senza un modello istituzionale in grado di garantire la "buona rappresentanza" la democrazia è in pericolo. Ma questo processo, già presente nel nostro Paese (si pensi al tentativo messo in campo da Licio Gelli e dalla P2) e ulteriormente raffinato dalle recenti modifiche alla Costituzione e dalla nuova Legge elettorale, non nasce per caso, esso è il frutto di antichi disegni oligarchici che hanno trovato una accelerazione nella durissima crisi, iniziata nel 2008. E', a suo modo, un tentativo regressivo e classista di rispondere alle sue drammatiche ripercussioni economiche e sociali. Una accelerazione che si fonda sulla necessità di razionalizzare e metabolizzare i negativi cambiamenti che la crisi e le politiche di austerità producono nella società, in particolare nella sua parte più debole, e che si sostanzia nella sfrontata proposta di rendere più "governabili" le dinamiche politiche e sociali superando le vecchie Costituzioni antifasciste che è, poi, il modo attraverso cui le elites economiche intendono far prevalere la propria visione ed i propri interessi, facendo sì che quelli antagonisti risultino emarginati, non rappresentati e, quindi, perdenti. Si è molto parlato, in questa settimane, del documento di JP Morgan, una delle Banche ritenute maggiormente responsabili della creazione della bolla finanziaria che ha dato il via alla crisi, *The Euro area adjustment: about halfway there, Europe Economic Research*, 28 May 2013, ed è di grande insegnamento riprenderne i passaggi salienti:

"All'inizio della crisi, si riteneva che i problemi nazionali ereditati fossero per lo più di natura economica. Ma, con l'evolvere della crisi, è divenuto evidente che vi sono profondi problemi politici nella periferia, la quale, a nostro avviso, ***ha bisogno di cambiare se l'Unione monetaria europea vuole funzionare in modo appropriato sul lungo periodo****. I sistemi politici della periferia sono stati costituiti all'indomani della dittatura e sono stati definiti da quell'esperienza. Le costituzioni tendono a mostrare una forte influenza socialista, riflettendo la forza politica che i partiti di sinistra avevano guadagnato dopo la sconfitta del fascismo. I sistemi politici in periferia, solitamente, mostrano diverse delle seguenti caratteristiche: esecutivi deboli; stati centrali deboli rispetto alle regioni;* ***protezione costituzionale dei diritti dei lavoratori****; sistemi basati sulla costruzione del consenso che alimentano il clientelismo politico; e* ***il diritto alla protesta se vengono apportate modifiche sgradite allo status quo politico****. I limiti di questa eredità politica sono stati rivelati dalla crisi. I paesi della periferia hanno avuto un successo solo parziale nel produrre agende di riforme fiscali ed economiche, con esecutivi limitati dalle costituzioni (…).* ***Vi è una crescente presa d'atto della portata del problema, sia al centro, sia in periferia****. Cambiamenti hanno cominciato ad aver luogo. La Spagna ha intrapreso passi per risolvere alcune delle contraddizioni dell'equilibrio post-franchista con la legge dello scorso anno che consente una maggiore supervisione fiscale sulle regioni. Ma, al di fuori della Spagna, poco è avvenuto fino ad ora.* ***La chiave nel prossimo anno sarà l'Italia, dove il nuovo governo ha una chiara opportunità per impegnarsi in significative riforme politiche****."*

Dunque la visione che se ne trae è quella di un progetto teso a semplificare (nel senso di rendere più debole o nullo) il peso di certi interessi e diritti sociali nel processo di formazione delle decisioni politiche ed economiche.

Questo è già stato fatto, in questi anni, attraverso la drammatizzazione di specifiche questioni economiche e sociali (lavoro, pensioni, riduzione del welfare, privatizzazioni) affinché, in una sorta di stato di eccezione, si determinassero consensi parlamentari a sostegno di politiche inique ed anche fallimentari se è vero che, ad otto anni dall'inizio della crisi, l'Italia resta ancora in una fase di declino e deflazione, distruzione di attività produttive e forte aggravamento delle condizioni sociali (vedi ultimi dati Istat che attestano come

il nostro Paese abbia visto cresce la disuguaglianza più che in qualsiasi altro). Ed è proprio questo fallimento che, invece di mettere in discussione le politiche di austerità, che ne sono state la causa e, di conseguenza, gli interessi che ne hanno beneficiato, sta spingendo una oligarchia di interessi dominanti a rinsecchire la dialettica democratica, a modificare una bella Costituzione, perché fondata sul riconoscimento di valori inclusivi e solidali, e a comprimere ulteriormente, con la nuova Legge elettorale, la formazione di una rappresentanza plurale, privando, così, la politica della capacità di leggere, rappresentare e assumere la complessità sociale e metterne in equilibrio gli interessi.

E se la politica non "respira" nella società, muore. Per questo ciò che è in gioco in questi mesi ci parla non di astratte costruzioni giuridiche, non del consenso ad un Presidente, non del nuovo contro il vecchio, ma dell'avvenire della democrazia nel nostro Paese.

Maggio 2016

Gossolengo (PC), 9 marzo 2013. Mauro Beschi interviene alla cerimonia in ricordo di Fausto Vigevani

"La variazioni del PIL e la specificità della nostra crisi"

Sergio Ferrari

Le attese nei mesi scorsi per conoscere le variazioni trimestrali del Pil nazionale avevano certamente dei buoni motivi, visto la condizione molto critica del nostro sviluppo; una condizione per la verità non esclusiva per il nostro paese dal momento che si parlava di una crisi strutturale internazionale. Il dibattito acceso intorno allo *zero* della nostra crescita era, tuttavia, il segno di un nervosismo acuto, anche perché non erano comunque questi i dati che avrebbero potuto o meno motivare l'esistenza di una nostra uscita dalla crisi. Questa osservazione vale anche per i dati presentati ai primi di settembre dall'Istat, al quale va riconosciuto una tenuta professionale rispetto alle sollecitazioni immaginabili.

Intanto sarebbe stato corretto ricordare, allora come ora, che noi avevamo due crisi dalle quali uscire; la prima che nasceva negli anni '80, mentre la seconda era la crisi internazionale che iniziata nel 2007/2008, aveva colpito tutti i paesi sviluppati, compreso il nostro.

In queste condizioni parlare di un'uscita dalla crisi in conseguenza del fatto che dopo vari trimestri di variazioni in negativo del Pil si era arrivati ad una variazione che si discetta se essere stata dello 0,7% piuttosto che dello 0,8%, dà subito l'idea della qualità di quel dibattito, con l'evidente mancanza di una qualche portata, anche logica. Che la questione si fosse fermata a questo livello, conferma quel giudizio sulla nostra situazione politico-culturale molto preoccupante, che sovente e in circostanze molto diverse, si ripresenta e che, poiché chiama in causa tutta la classe dirigente del paese, meriterebbe una analisi specifica.

Non deve meravigliare, quindi se, oltre a questo livello del dibattito non si sia sviluppata un'analisi per verificare se quell'inversione di tendenza dell'andamento del nostro Pil sia il frutto degli effetti del superamento della crisi internazionale – che quindi si dovrebbe ritrovare anche nell'andamento del Pil dei Paesi partner – o se sia l'effetto di un superamento anche della nostra crisi "storica" come effetto congiunto, quindi, delle politiche internazionali e di quelle attuate sul piano interno.

E' evidente che una risposta, magari anche solo indiziaria a questo interrogativo, può venire solo dal confronto tra gli andamenti del nostro Pil e quello dei paesi con i quali ci misuriamo. Un confronto che, tuttavia, è inspiegabilmente mancato.

In altre parole se dai tempi d'inizio del superamento della crisi internazionale le variazioni del nostro Pil avessero avuto un andamento parallelo a quello di paesi di riferimento, vorrebbe dire che anche la nostra economia aveva fruito e fruiva degli stessi effetti positivi indotti dagli interventi ben noti e dei quali tutti hanno fruito – la riduzione del prezzo del petrolio, l'ampia disponibilità di risorse finanziarie, la crescente competitività dell'euro. Diversi andamenti devono corrispondere, evidentemente, a diverse interpretazioni sul superamento o meno vuoi della crisi internazionale, vuoi anche del nostro specifico declino. Nel caso di una ulteriore divergenza, sarebbe, ad esempio, motivabile l'ipotesi della mancanza del superamento da parte del nostro paese, sia della propria crisi economica sia di quella internazionale. Solo nel caso di una convergenza nel ritmo di variazione del Pil si potrebbe ritenere che il nostro paese sia uscito o stia per uscire dalla propria crisi storica. Naturalmente i confronti con singoli paesi possono sempre indurre delle perplessità dal momento che ogni economia può fruire dei vantaggi economici accennati ma in maniera differente. Poiché tuttavia sono disponibili dati statistici relativi all'andamento del Pil oltre che specificatamente per il nostro paese, anche come sintesi dei 15 paesi dell'Unione Europea, è sufficiente riferirsi a queste statistiche (o allorquando si presentano vincoli statistici, anche una qualche diversa aggregazione dei Paesi dell'UE) per ridurre le possibili deformazioni nei relativi confronti.

Per poi identificare i diversi periodi storici entro i quali si sono realizzati i differenti andamenti del Pil, si è separato il periodo totale in esame – dai primi anni '70 al 2015 – in quattro sottoperiodi: dai primi anni '70 ai primi anni '80 durante i quali l'Italia ha conservato un buon andamento relativo della propria crescita con andamenti positivi di oltre 3 decimi di punto percentuale all'anno, rispetto ai paesi dell'area Euro; dai primi anni '80 al 1996 durante i quali si è avviata e poi sviluppata una permanente difficoltà della nostra economia sino ad arrivare al cosiddetto declino con una perdita media di 0,22 punti percentuali all'anno; dal 1997 al 2007 durante i quali si è sviluppata l'intera fase della speculazione economico-finanziaria internazionale e dal 2008 al 2014 durante il quale si sono manifestate le tendenze – seppur ancora deboli – al superamento di quella crisi internazionale, con l'aumento, tuttavia, del divario negativo da parte della nostra economia.

Nella Tabella 1 e nel Grafico 1 sono riportati gli andamenti del Pil come medie annuali nei diversi periodi presi in considerazione e come differenze tra i valori del Pil del nostro Paese e quello medio dei paesi dell'UE 15.

TAB. 1 Variazione media annua del Pil nei periodi predefiniti e differenze tra l'Italia e l'UE 15 (Fonte: elaborazione su dati Eurostat)

	1971/82	1983/96	1997/07	2008/14
EU 15	2,79	2,40	2,50	0,05
Italy	3,30	2,18	1,37	-1,26
Ita – UE15	0,51	-0,22	-1,13	-1,31

Come si vede è nel primo periodo – dall'1971 al 1982 – che il nostro Pil cresce di oltre mezzo punto percentuale all'anno in più di quello medio dei 15 paesi dell'Unione. Una crescita che porta il valore totale del nostro Pil, misurato in termini di Pil pro capite, a livello di quello dei paesi del'Unione più sviluppati. E' dunque dai primi anni '80 che s'inverte questo andamento positivo con un andamento del nostro Pil crescentemente inferiore a quello dei 15 paesi dell'Unione. Questa differenza sale a oltre un punto percentuale

all'anno con lo sviluppo dell'economia finanziaria e delle relative speculazioni sino allo scoppio della crisi internazionale del 2007, mentre dal 2008 la variazione del Pil annuale scende a livelli medi negativi del -1,26 % all'anno per il nostro paese mentre si aggira intorno allo 0 per i paesi dell'Unione, come "segnali" dell'esistenza della crisi economica internazionale la cui natura e la cui entità vanno ricercate in quelle "forme di spericolato avventurismo finanziario" già segnalato sin dal 1981, da Federico Caffè. Nel periodo dal 2011 al 2015 si manifestano i primi pur deboli segnali di un superamento della crisi internazionale, con una ricaduta, tuttavia, nel 2013 e con incertezze negli anni successivi e, in conclusione, con un aumento ulteriore delle differenze delle variazioni del nostro Pil, sino a oltre 1,3 punti percentuali all'anno inferiore di quello dei Paesi UE 15.

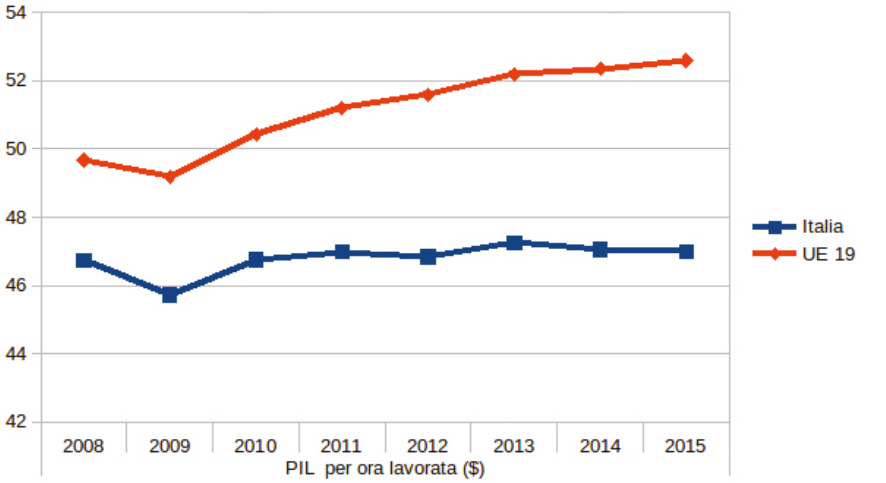
Come si è accennato, per valutare se gli andamenti del nostro Pil possono indicare un superamento da parte nostra della crisi internazionale, insieme al superamento anche della nostra crisi specifica, si dovrebbe verificare una convergenza con gli andamenti del Pil dell'UE 15; andamenti tendenzialmente paralleli indicherebbero un superamento, analogo a quello dei Paesi dell'UE 15, della crisi internazionale, ma non della specifica crisi nazionale, mentre un andamento divergente rappresenta l'indicazione di una crisi complessiva comprendente sia una componente internazionale sia una permanenza della componente nazionale.

Dal Grafico 1 emerge come sino alla fine del 2015 la variazione del nostro Pil espresse in termini di valore prodotto per ora lavorata, non solo è inferiore a quello dei paesi dell'UE 19, ma come questa differenza tenda ad aumentare nel tempo. Anche i dati trimestrali per i primi due trimestri per il 2016 confermano queste tendenze.

Occorre segnalare che la progressiva perdita di spinta per lo sviluppo, misurato in termini di Pil pro capite, ha già comportato per i cittadini italiani una perdita, rispetto ai cittadini europei, di quasi 4000 euro pro capite in dieci anni. La cattiva distribuzione di queste perdite di reddito individuale fa parte di un andamento generale sul quale si dovrebbe intervenire se non altro dal momento che è

pressoché unanime il parere circa la negatività, ai fini dello sviluppo, della cattiva distribuzione della ricchezza. Interventi in questa direzione dovrebbero essere presenti nella prossima legge di bilancio, al di là di ogni altro provvedimento.

Grafico 1 – Andamento del PIL (Fonte: elaborazioni su dati Eurostat)



Resta la riflessione da sviluppare circa le riforme necessarie per correggere questo nostro divario negativo dal momento che le riforme introdotte danno segnali precisi di un non avvenuto superamento delle cause della nostra crisi interna.

Tornando, quindi, alla questione delle cause di questa nostra crescente debolezza economica, la letteratura viene certamente in soccorso, incominciando da Kaldor a Verdoorn che da tempo avevano posto l'attenzione alle correlazioni che legavano l'andamento del Pil con quelle del settore manifatturiero e in particolare con la sua capacità competitiva. Una correlazione che era ed è, peraltro, comprensibile dato il peso diretto e indiretto che ha questo settore nell'economia di un paese.

Senza escludere altre connessioni, incominciamo a verificare se nel caso del nostro paese esiste e di che natura è questa correlazio-

ne. A questo fine è possibile ricorrere a diverse verifiche, ponendo attenzione alle vicende internazionali che dovrebbero essere alla base del nostro diverso comportamento e che non devono essere di natura contingente.

Se si analizza l'andamento delle quote del commercio internazionale da parte dell'UE19 e dell'Italia, da un certo periodo in poi – intorno agli anni fine decennio '80 – entrambi questi attori economici vedono ridurre i valori delle rispettive quote. Il che, tenendo presente l'emergere dei Paesi in via di sviluppo, appare del tutto logico e corretto. Ma nel caso dell'Italia si nota una riduzione maggiore della propria quota anche rispetto a quella complessiva dell'UE 19. In sostanza i processi che hanno messo alla prova la competitività del sistema produttivo dei paesi europei, hanno avuto un maggiore rilievo nel caso italiano.

A questo punto è opportuno ricordare le vicende che si sono verificate in quei decenni: è del 1971 la fine della convertibilità in oro del dollaro; è del 1973 – e poi all'inizio degli anni '80 – la moltiplicazione del prezzo internazionale dei prodotti petroliferi. Occorre aggiungere un fenomeno già accennato e che ha trovato un punto di accelerazione con la fine della guerra fredda e il crollo del muro di Berlino: l'allargamento degli orizzonti delle relazioni internazionali era una conseguenza evidente. Nel contempo la percentuale degli scambi commerciali di prodotti ad alta tecnologia è cresciuta di circa dieci punti contro i circa tre del commercio nel suo complesso, evidenziando una accentuazione straordinaria del ricorso all'innovazione tecnologica e agli investimenti nel Sistema Ricerca e Innovazione. Le relazioni e le interdipendenze tra questi vari fenomeni economici sono evidenti e non è questa la sede per sviluppare tutte le conseguenti riflessioni. Sembra sufficiente constatare come le politiche economiche elaborate nei vari paesi, se volevano far fronte a trasformazioni che ponevano delle sfide e delle alternative pressanti, o progettavano una qualche strategia, delle risposte che adeguassero il proprio sistema economico e produttivo ad una competitività che aveva cambiato molte carte in tavola o altrimenti occorreva mettere nel conto una più o meno rapida retrocessione nella scala economica e sociale internazionale.

Nel nostro Paese sulla base del successo ottenuto nei decenni precedenti il mondo politico, economico ed imprenditoriale ritenne di poter continuare sulla strada precedente, la strada "del piccolo è bello", della forza dei distretti industriali, di una competitività che aveva bisogno solo di tenere e bada il costo del lavoro e le pretese sindacali, di una cultura microeconomica applicata anche ai livelli macro, di una dimensione culturale del ceto imprenditoriale che non a caso aveva, tra i paesi avanzati, la più bassa percentuale di dirigenti laureati, ecc., ecc.

Tutto questo accrebbe le deformazioni nella specializzazione produttiva e nella struttura dimensionale delle imprese. Un dato che può sintetizzare questa condizione è rappresentato dal numero di ricercatori operanti nel sistema delle imprese: come si nota dal Grafico 2, il divario con i paesi avanzati è tale da non poter essere colmato se non in tempi storici o progettando degli interventi di carattere del tutto straordinario. La Confindustria chiede degli incentivi per la spesa in Ricerca e, stante al suo Vice Presidente, dei super ammortamenti per agli acquisti di macchinari.

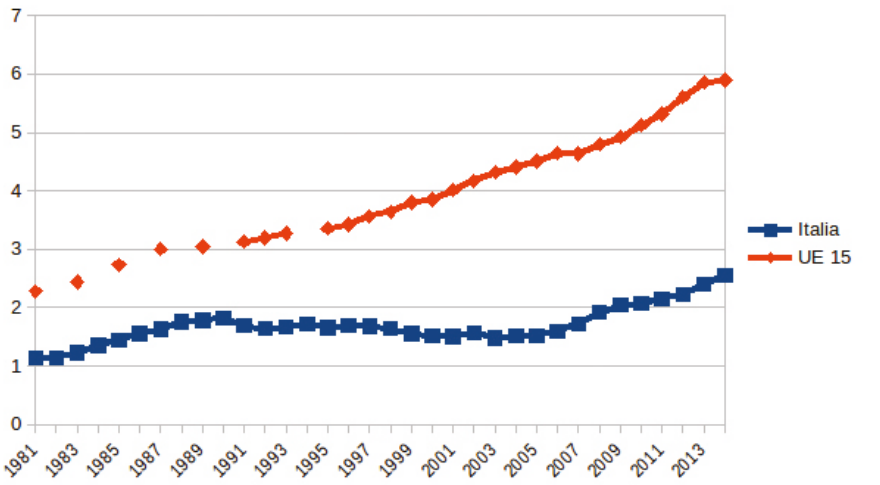
Per gli incentivi alla spesa in ricerca già vari interventi precedenti hanno indicato, con indagini specifiche sul campo, svolte anche dalla Banca d'Italia, la loro totale inutilità. Se poi si pensa di recuperare capacità innovativa attraverso l'acquisto di macchinari, si tratta della via scelta da tempo e che, oltre a portare il sistema ad un livello comune con i concorrenti, rischia di danneggiare proprio quei settori delle macchine che dovrebbe concorrere alla nostra competitività tecnologica; così come l'ipotesi avanzata di intervenire sui beni dell'Industria 4.0 "per diffondere l'innovazione tra le imprese " presuppone che ci sia qualcuno che questa innovazione sia in grado di produrla, che è, per la verità, il punto negativo della nostra situazione, come si evidenzia anche dai dati riportati nel Grafico 2, nonché da una bilancia commerciale relativa ai prodotti ad alta e medio-alta tecnologia da sempre caratterizzata da un andamento crescente in negativo, senza nemmeno la capacità di cogliere le straordinarie occasioni che pur si sono presentate. E' il caso, ad esempio, degli impianti per la produzione di energia fotovoltaica elettrica: come è noto, il costo del kwh è dato dalla somma del costo capitale – gli impianti per produrre l'energia elettrica – e il costo del combustibile che per il nostro pae-

se è essenzialmente un voce importante delle nostre importazioni e, quindi, con ricadute negative sul Pil.

L'adozione e lo sviluppo nell'utilizzo della fonte fotovoltaica poteva essere molto evidentemente una straordinaria occasione per superare il vincolo energetico oltre che per corrispondere alle sfide ambientali. L'attenzione per le fonti rinnovabile ha prodotto da noi la solita politica degli incentivi – mai una politica industriale vera che nel caso specifico del nostro paese avrebbe costituito una occasione storica proprio per coniugare qualità e quantità dello sviluppo. Ma poiché si è operato agevolando l'acquisto all'estero del capitale – che nel caso del fotovoltaico rappresenta pressoché la totalità del costo del kwh – si sono caricate sugli utenti le relative agevolazioni con oneri sulle bollette e che ai cittadini sono costati in dieci anni circa 30 miliardi di euro, peggiorando la nostra bilancia energetica e perdendo nel contempo le opportunità occupazionali. Tutto questo mentre erano disponibili all'interno del Paese le conoscenze scientifiche-tecnologiche per avviare un percorso di qualificazione economica-ambientale-sociale del nostro sistema produttivo nel settore delle produzione delle fonti energetiche rinnovabili; ma si è rinunciato a quel percorso senza che nessuno – o quasi – abbia sentito la necessità di esprimere una critica o almeno di cercare di capire la logica di un provvedimento approvato dal Governo e ampiamente apprezzato, ambientalisti compresi. Il difetto stava nel manico, nel senso che queste conoscenze non appartenevano al sistema delle nostre imprese, delle quali erano ben noti i limiti strutturali in materia di ricerca e sviluppo, ma erano disponibili presso le strutture di ricerca pubblica con il rischio di "interferenze" in politiche che dovevano essere decise e attuate solo da interessi privati in quanto espressioni del "mercato".

Il richiamo a questa vicenda serve per riprendere il percorso centrale di questo intervento che intende individuare le cause della difficoltà del nostro sviluppo economico, difficoltà che, come si è visto, hanno almeno una componente di origine para-ideologica ma, in effetti, di ottusità microeconomica.

Grafico 2 – Numero di ricercatori ogni mille occupati nel sistema industriale (Fonte: elaborazioni su dati Ocse)



Nel Grafico 2 sono riportati gli andamenti del numero di ricercatori ogni mille addetti nel sistema industriale italiano e come media nei paesi dell'UE 15. La prima osservazione sta negli andamenti di queste curve, che appaiono del tutto coerenti rispetto a quelli relativi agli andamenti del nostro Pil a fronte di quello dei paesi della UE. La cosa non è casuale dal momento che gli andamenti del Pil sono gli effetti la cui causa sta, in maniera non esclusiva ma certamente rilevante, nei dati espressi nel Grafico 2. Il fatto che come conseguenza di questa carenza del nostro sistema produttivo si verifichi un eccesso nella "produzione" di laureati per cui ne possiamo esportare, viene affrontato dall'attuale "sistema" politico come una necessità di limitare o privatizzare l'azione del sistema universitario, riducendone, tra l'altro gli oneri, quindi con un effetto finale, secondo questa "scuola", fortemente positivo dal momento che si potrebbe così ridurre la spesa pubblica. Questi scenari insieme alla mancanza di segnali circa il superamento della nostra crisi, pongono una questione apparentemente molto semplice ma, di fatto, molto complessa. La componente apparentemente semplice sta nella evidente necessità di mettere in discussione rapidamente le poli-

tiche economiche e industriali sin qui adottate e che hanno portato a questi esiti. Poiché questo non è avvenuto e non ci sono, almeno per ora, segnali di un qualche cambiamento, quanto piuttosto si rilevano frequenti indicazioni di conferma, evidentemente le complessità di una tale decisione sono a tutt'oggi nettamente prevalenti rispetto alla apparente semplicità. E' bene precisare che le responsabilità vanno ben oltre a quelle dell'attuale governo, per il quale occorre solamente rilevare come le sue azioni di riforma possano confondersi con delle azioni di controriforma dal momento che non è semplice – per motivi culturali – saper cogliere le differenze nella nomenclatura adottata. Questa situazione è, peraltro, una conferme della battuta secondo la quale tra destra e sinistra non ci sono più differenze. Ma poiché per uscire da questa nostra crisi occorre cambiare quelle scelte economiche attuate sino ad ora, ne consegue che occorre modificare quelle politiche "comuni", o, meglio, quella cultura che ha inventato l'identità tra destra e sinistra. Ed è a questo punto che si esalta la complessità della nostra situazione poiché all'evidenza del fallimento di quelle scelte non corrisponde ancora, neanche a sinistra, ad una concreta proposta alternativa, nemmeno sugli aspetti analitici che dovrebbero almeno indicare le cause della nostra specifica crisi, senza le quali non è pensabile di elaborare delle terapie corrette. Le previsioni sull'andamento del PIL 2016 – in attesa degli aggiornamenti contenuti nel prossimo DPF e del confronto con i dati degli altri paesi – per ora rappresentano una conferma del giudizio critico sulle politiche economiche e sociali di questo Governo, facendo emergere, visti i consensi di esponenti dell'accademia, della Confindustria e di buona parte dell'informazione, l'esistenza di una crisi dell'intera classe dirigente di questo paese. Questa crisi, se non consente di immaginarne il superamento a breve, chiama in causa anche le politiche dell'Unione verso la quale si cerca di scaricarne le responsabilità, mentre le sue origini sono tutte interne. Si apre a questo punto la necessità di una analisi e di una riflessione che deve aprirsi anche a questi orizzonti europei e internazionali. Una questione che deve essere affrontata ma non senza aver prima chiarito, tuttavia, la natura dei vincoli interni, se non altro per evitare di sperperare eventuali "concessioni"dell'Unione.

Se esiste un accordo nel ritenere che l'attuale politica industriale – abbandonata come è alle scelte e alla gestione degli stessi imprenditori, confondendo così la microeconomia con la macroeconomia – non è in grado di recuperare la perdita di competitività internazionale che da molto tempo la distingue e debba essere corretta recuperando una moderna presenza industriale, questa non può poi identificarsi con il recupero di vecchie specializzazioni – come alle volte emerge anche a sinistra – se non altro perché lo scenario competitivo internazionale non lo consentirebbe nemmeno sulla carta. Ma anche la riduzione dei problemi competitivi alla questione della scarsa spesa in ricerca da parte pubblica e privata, con conseguenti sollecitazione da parte industriale per ricevere degli incentivi in materia, confonde l'innovazione tecnologica con la ricerca scientifica, essendo quest'ultima la necessaria premessa – oltre che una dimensione della qualità culturale e sociale della società – ma non certo l'insieme di un Sistema Nazionale dell'Innovazione. Non a caso analisi varie, comprese quelle condotte dalla BdI, oltre alla logica, hanno confermato l'inutilità di questo intervento pubblico a favore degli incentivi alla spesa in ricerca da parte delle imprese, mentre sarebbe stato molto più intelligente sollecitare e agevolare l'intervento del sistema della ricerca pubblica, invece di tendere di fatto alla sua eliminazione. Quindi anche affidare l'elaborazione di una alternativa agli stessi operatori che hanno condotto la nostra società a questo punto, appare, a dir poco, molto discutibile. Volendo, quindi, entrare nel merito di una elaborazione progettuale alternativa l'unica questione che può e deve essere anticipata riguarda la precisazione dei valori che è necessario tenere presenti anche in materia di politica economica e sociale; la crisi ha generato ambiguità e confusioni anche in questo campo: occorre precisare che i valori da assumere sono quelli del socialismo riformatore e cioè l'eguaglianza e la libertà. Si tratta di scelte che prescindono e precedono la pur importante questione delle forme che deve o può assumere la democrazia. Altri potranno assumere altri valori ma almeno si saprà che vengono assunti valori diversi da quelli riformatori e si saprà anche che senza quei valori della sinistra, il nostro declino non avrà alternative.

Con questa premessa è possibile poi riprendere le indicazioni di merito espresse, ancorché sino ad ora inascoltate, in un dibattito

Sergio Ferrari

rimasto estraneo alle responsabilità di Governo. In questo caso la sintesi offerta, ad esempio da Paolo Leon (P. Leon: I Poteri Ignoranti – pag. 62), può rappresentare un ottimo riferimento: "E' evidente che sarebbe necessario l'intervento pubblico. Ma il problema è complesso perché occorrerebbe, nei paesi ricchi, una riforma della finanza e delle banche, un redistribuzione di reddito e ricchezza, una riduzione del grado di monopolio, un aumento della spesa e proprietà pubblica, un rafforzamento legislativo del sindacato per aumentare la domanda effettiva e il reddito nazionale, e tutto ciò senza vendere titoli di Stato sul mercato, ma obbligando la Banca Centrale ad acquistarli, riducendone l'indipendenza." Poiché nel frattempo si è aggiunta la disgraziata concomitanza della sequenza di terremoti, anche questa situazione deve finalmente essere affrontata con una approccio "all'economia della manutenzione" indicata da Riccardo Lombardi sin dagli anni '60. Il tempo trascorso negativamente è di oltre mezzo secolo ma, come si vede, non è ancora un approccio superato. Non così si potrà dire tra cinquant'anni per la politica economica e sociale che ha condotto il Paese al declino ormai pluridecennale che conosciamo. A questo punto non ci resta che preparare una nuova classe dirigente.

Settembre 2016

Elenco dei Quaderni LABOUR pubblicati:

N. 1 (gennaio 1995) Privatizzazioni: il caso ENEL
N. 2 (gennaio 1995) Privatizzazioni: il caso STET
N. 3 (luglio 1995) Appello per l'Unità della Sinistra Riformista
N. 4 (settembre 1995) La Politica Industriale e Tecnologica
N. 5 (gennaio 1997) Atti del Convegno per l'Unità della Sinistra Democratica e Riformista
N. 6 (ottobre 1999) Sviluppo / Occupazione: Italia / Europa
N. 7 (dicembre 1999) Irpef 1995-2002: Studio degli effetti fiscali sui redditi dei lavoratori autonomi, dei lavoratori dipendenti e dei pensionati
N. 8 (maggio 2000) Quale Sistema Previdenziale per il futuro?
N. 9 (aprile 2001) Elezioni politiche 2001: Il vero programma della "Casa delle libertà"
N. 10 (giugno 2005) Fausto Vigevani: La passione, il coraggio di un socialista scomodo
N. 11 (dicembre 2016) Riccardo Lombardi: La giovinezza politica – Fausto Vigevani: il Sindacato, la Politica

I libri di LABOUR:

- Pasquale Cascella, Giorgio Lauzi, Sergio Negri: *"Fausto Vigevani, la passione il coraggio di un socialista scomodo"*. Ediesse, settembre 2004
- Renzo Penna: *"Ambiente da Limite a Valore: Un'esperienza Politico-Amministrativa"*. Editori Riuniti university press, marzo 20011
- Sergio Negri: *"Mobbing: storie di lavoro e ingiustizia quotidiana"*. Ed. libreriauniversitaria.it, 2011
- Sergio Ferrari: *"Società ed Economia della conoscenza"*. Ed. Mnamon, 2014
- Edmondo Montali, Sergio Negri: *"Fausto Vigevani: il Sindacato, la Politica"*. Ediesse, 2014
- Luca Bufarale: *"Riccardo Lombardi: La giovinezza politica (1919-1949)"*. Ed. Viella, sett. 2014
- Sergio Negri: *"Se 8 Ore"*. Edizioni Effedi, maggio 2016
- Renzo Penna: *"Vittime Dimenticate: Testimonianze dei bombardamenti anglo-americani (1940- 1945)"*. Edizioni dell'Orso, maggio 2016

L'Associazione LABOUR

(dallo Statuto)
"LABOUR" si propone di essere un'Associazione impegnata ad agire in una fase di trasformazione tumultuosa delle strutture istituzionali, politiche e sociali, per favorire una cultura del cambiamento in grado di concorrere alla costituzione di un'alleanza progressista e di governo e di una nuova e più moderna pratica di tutela sociale.
"LABOUR" vuole essere un'Associazione aperta all'adesione di coloro che, con varie identità e provenienze politiche e sindacali, intendono, senza egemonismi o primizie, mettere in comune queste "identità" della memoria per un obiettivo comune:

- concorrere alla costituzione di uno schieramento progressista attraverso l'aggregazione e l'alleanza
- delle forze della "sinistra di Governo", dei cattolici - democratici, delle forze ambientaliste;
- lavorare per determinare anche in Italia, un modello di "democrazia compiuta" fondata sull'alternanza;
- ritessere la trama unitaria nel Paese attraverso la costruzione di uno Stato decentrato e di politiche, in primo luogo economiche e civili, più organiche e solidali;
- prospettare uno sviluppo economico e sociale che, partendo dalla consapevolezza della rottura del tradizionale rapporto crescita-occupazione-tutela sociale, identifichi le priorità nella lotta per il lavoro, per uno sviluppo sostenibile, per la democrazia economica ed industriale, per la valorizzazione delle risorse di intelligenza e conoscenza, per un nuovo " stato sociale" fondato sulla solidarietà e sulla responsabilità;
- assumere come orizzonte necessario e vincolo ineludibile per l'azione politica e sindacale la dimensione europea intesa come opportunità per la costruzione di una nuova prospettiva di progresso, lavoro e affermazione dei diritti collettivi e individuali.

Le Associazioni LABOUR, oltre alla struttura nazionale, si articolano sul territorio attraverso analoghe Associazioni autonome, dotate di un proprio Statuto, purché coerente con quello generale, e con un Coordinamento regionale.
Possono essere soci dell'Associazione le persone fisiche e giuridiche, i Circoli, le Associazioni che si prefiggono e che abbiano interessi e fini coerenti con quelli indicati nello Statuto di "LABOUR".

Associazione LABOUR - Costituita il 21 aprile 1994 - Atto costitutivo: repertorio n. 14448, raccolta n. 2697, registrato in Roma il 2 maggio 1994.

- Presidente: **Renzo PENNA**
- Vice Presidente: **Mauro BESCHI**
- Direttore Generale: **Sergio FERRARI**
- Segretario: **Renato MATTEUCC1**

Associazione LABOUR - "per una società di liberi e uguali"
E-mail: **labour@)labour.it**
Sito Internet: **http://www.labour.it**

Parma - Camera del Lavoro, 6 marzo 2015. Presentazione del volume "Fausto Vigevani: il Sindacato, la Politica", con i compagni della rivista "dalla parte del torto".
Fotografia di Leonarda Vanicelli.

Quaderni di LABOUR

Direttore Responsabile: Sergio Negri
Condirettori: Sergio Ferrari, Renzo Penna
Comitato di Redazione: Rita Battaglia, Mauro Beschi, Antonio Bolognesi, Aldo Bonavoglia, Remo Ferrero, Franco Galliani, Grazia Ivaldi, Renato Matteucci, Cesare Ponzano, Davide Vanicelli, Leonarda Vanicelli, Sergio Vannozzi

Il sito dell'Associazione Labour "Riccardo Lombardi": www.labour.it è curato da Filippo Boatti
Il Blog dell'Associazione Labour "Fausto Vigevani": labourvigevani.blogspot.com è curato da Davide Vanicelli